DEL

METODO NATURALE

NELL'INSEGNAMENTO PRIMARIO

CONFERENZE

di

MARIA PAPE CARPANTIER

PIACENZA
Tipografia di Giuseppe Tedeschi
1873.

AVVERTENZA

Il rinnovamento della educazione infantile, che si sviluppa e si svolge, sebbene con troppa lentezza, dinanzi ai nostri occhi per opera della moderna pedagogia, e che è la base necessaria del rinnovarsi d'ogni altra educazione successiva, ha mostrato, meglio che con le teoriche, con la evidenza viva delle prove e de' raffronti le insufficenze, i difetti, dirò anche gli errori de' vecchi sistemi della nostra istruzione primaria; e quindi, come occorra per mezzo del metodo naturale dar vita nuova alla scuola elementare, procurando che l'asilo rinnovato sia veramente anche tra noi il vestibolo della scuola rinnovata pur essa. A fare che questo pensiero abbia effetto, e quanto più prontamente e più generalmente sia possibile, v'ha di bisogno nelle nostre scuole, se non di una rivoluzione (che è parola mal confacentesi a educatori) ma di una radicale riforma, serena ed armonica, a cui tutti dobbiamo concorrere, ma che non può essere efficacemente compiuta che dalla vo-

lontà e dall'intelligenza de' maestri. E appunto a fine di mostrare ai maestri francesi la nuova via da seguire, e di far loro intendere e amare il metodo educativo, che già fiorente negli asili della Francia, si voleva entrasse a far fiorire anche la scuola primaria, furono fatte alla Sorbona dalla signora Maria Pape-Carpantier cinque conferenze (1), quando nella occasione della Mostra Universale del 1867 il governo napoleonico, per consiglio del ministro V. Duruy, volle raccogliere in Parigi il fiore degl'insegnanti primarii di tutta la Francia, e apparecchiar loro nell'antica sede della sapienza una importante e ordinata serie di ammaestramenti pedagogici, che poi furono raccolti in tre volumi dall'editore L. Hachette (2).

Di queste cinque conferenze, piene di sapienza didattica e di vivace buon senso, che non so dire se meglio uscite dal cuore o dalla mente di quell'esimia educatrice, cui danno tanta autorità gli scritti pregevolissimi e la lunga esperienza in fatto di educazione infantile, ho voluto procurare in questo libretto la traduzione, perchè mi è sembrato che i consigli, gl'insegnamenti, le lezioni pratiche della signora Carpantier, sebben preparati per i maestri francesi, possano e debbano riuscire utilissimi anche in Italia, se vogliamo davvero, come par si desideri, rinnovare questa benedetta scuola popolare a mezzo del metodo, si chiami pur naturale, materno o come piace altrimenti; di quel metodo insomma che noi dovremmo avere imparato da' nostri antichi, e conservato con religiosità di tradizione domestica; di quel metodo che per varie vie e con varii procedi-

menti c'insegnarono nel nostro secolo la pedagogia italiana e la straniera negli scritti e nelle opere del Pestalozzi, del Girard, del Fallemberg, del Romagnosi, del Rosmini, del Fröbel, dei Raineri, della Necker del Lambruschini e di tanti altri minori. Per siffatta considerazione io spero (ne son quasi certo) che il libretto, che offro loro, sarà accolto con gradimento dai maestri e dalle maestre d'Italia, e che, ove sappiano trarre profitto degli ammaestramenti contenutivi, un qualche giovamento sarà per venirne all'istruzione tra noi, dappoichè la verità, ripeterò con la Carpantier, ha sulle menti sincere una irresistibile forza, e quanto più si mettano in atto i principii del metodo naturale, tanto più dovremo convincerci che sono veri, facili e fecondi; e che il seguire tali principii è il solo mezzo di rinnovamento nell'educazione, il solo rimedio ai grandi mali confessati o nascosti, il sollievo desiderabile e desiderato degli scolari e de' maestri.

Nè mi si opponga che altri libri abbiamo già, e che altri più ne potevamo prendere in prestito dagli stranieri, a diffondere tra' maestri d'Italia i principii che si svolgono nelle conferenze della signora Carpantier, e a preparare l'applicazione dei medesimi all'educazione primaria. Io non ho la pretesa, che sarebbe ridicola, di credere che le cento pagine dell'educatrice francese bastino sole a riformare la scuola in Italia; ma mi sembra che possano servire utilmente, anche tra noi, al fine modesto propostosi dalla stessa Carpantier, d'invogliar gl'insegnanti a stu-

diare e ad innamorarsi di un metodo, ch'essi per ora conoscono poco (diciamo la verità), o se lo conoscono, che non vogliono o non sanno (fatte poche eccezioni) mettere in opera, come dovrebbero. E per siffatta ragione speciale ho scelto appunto, quasi a prefazione di altri libretti consimili, queste conferenze, che oltre i soliti meriti che ha ogni cosa della Carpantier, sono a mio parere per questo pregevolissime, che in esse l'autrice ha saputo conservarsi dall'una parte fuori degli eccessi spesso vani e nebulosi della teorica; e dall'altra, facendo pro d'ogni sistema e procedimento speciale, nel mostrar con l'esempio la pratica del metodo naturale, ha sfuggito quel vizio, pericoloso sempre, ma tanto più quando si tratti di un metodo che perde ogni suo valore ove perda la spontaneità dell'insegnamento, vo' dire il vizio, pur troppo non raro, di porgere a' maestri la pappa bell'e scodellata (mi si permetta la frase), perchè essi poi la riscodellino tale e quale ai loro discepoli nella scuola.

Dette queste poche cose, non mi rimane che raccomandare nuovamente ai maestri e alle maestre il libricino, che offro loro in dono: e se qualche po' di bene verrà al mio paese, ove gl'insegnanti mettano in opera nelle scuole il metodo loro proposto, con affetto materno, e seguendo la via che ci è segnata dalla natura e da Dio, se ne abbia grado, non a me che non vi ho merito alcuno, ma all'illustre educatrice, cui dobbiamo queste preziose pagine, e che squisitamente cortese mi concesse la permissione di stamparle

tradotte, e mi ottenne ugual permissione dall'egregio editore parigino, sig. L. Hachette, cortese al pari di lei.

Piacenza, 10 Ottobre 1873.

CARLO GARGIOLLI.

NOTE

(1) Il titolo è *Conférences sur l'introduction de la méthode des salles d'asile dans l'enseignement primaire*; ed è stato un po' cambiato da me, perchè temeva che fosse male inteso da quanti conoscono qual sia il metodo, che pur troppo vive tuttora nel maggior numero degli Asili italiani.

(2) *Conférences pédagogiques faites à la Sorbonne aux instituteurs primaires venus a Paris pour l'Exposition Universelle de 1867. Paris, 1868. Librairie de L. Hachette et C.ie.*

Conferenza I.

Signori,

Se la riflessione avesse potenza di regolare i bàttiti del cuore, il mio sarebbe in questo momento tranquillissimo, giacchè adempio un dovere, e di più conosco da molto tempo le cose, intorno alle quali avrò l'onore di intrattenervi.

Per quanta sia la benevolenza che il Ministro della pubblica istruzione (1) ha per me, io ardisco dire, a lode di lui, che l'onore fattomi nello sceglier me a darvi alcuni consigli, non è stato un favore personale, poichè egli è troppo intelligente, troppo ama il pubblico bene da non porre le cose al servigio degli uomini. No, signori: egli sceglie piuttosto le persone in relazione alle cose. E se ha voluto eleggermi a quest' ufficio, è stato proba-

bilmente mosso dal pensiero, che per parlarvi di asili, di una istituzione infantile, estranea agli uomini politici ed agli scienziati, una donna, una madre, una vecchia insegnante d'asilo troverebbe presso di voi quella stima e quella fede, che danno la pratica e l'esperienza.

Dio mi aiuti a soddisfare, come pur vorrei, gl'intendimenti del Ministro! E voi, o signori, voi pure aiutatemi con la benevolenza di confratelli, giacchè anch'io vi sono collega.

La introduzione del metodo degli asili nelle scuole primarie non è un pensiero nuovo o inconsiderato. Chi può dire l'età dei buoni pensieri? Lo si trova in un decreto reale del 1837, che eguagliava gli asili alle scuole negli esami, nella ispezione, nei premii e nella disciplina. Se ne segue la traccia nelle circolari del sig. de Salvandy, dietro la cui ispirazione era stato pubblicato quel decreto, e che chiamava l'asilo *il vestibolo della scuola primaria.* Lo si ritrova inoltre in parecchi altri atti ufficiali, in lettere particolari, in articoli di giornale. Questo pensiero non è dunque una temerità: è un pensiero maturato dal tempo, e che il Ministro presente avrà il grandissimo merito di mandare ad effetto, provando una volta ancora, con suo sommo onore, questa sentenza troppo spesso dimenticata: « il ben dire e il pensar bene a nulla valgono senza il ben operare. »

Che cosa è dunque il metodo degli asili, e in che quello delle scuole primarie ha meritato di vedersi sostituire dal fratello minore? Voi conoscete molto bene, e meglio di me, i difetti delle vostre scuole. Voi sapete che lunghe classi! che libri aridi! quanta teorica! quanta noia! In questo proposito la mia opinione non può esser diversa da quella, che il sig. Ministro ha espressa coraggiosamente in una recente e importante lettera indirizzata ai signori Rettori. (2) E d'altra parte le vostre fatiche di tutto l'anno scolastico, le pene fisiche e morali che ogni giorno dovete sopportare, dicono, meglio di tutto il resto, che il maggior numero degli alunni resiste ai vostri sforzi, e merita il rimprovero, forse mal fondato, di inerte e di indocile. E tra coloro che sono attenti e studiosi, tra coloro la cui indole dolce e la pronta memoria si prestano ad insegnamenti fattizii, quanti se ne trovano che, giunti all'età di 16 o 18 anni, hanno dimenticate le lezioni morte che avean ricevute! Dal veder tali cose saremmo costretti a dedurre che vi è un muro di bronzo tra il maestro e la intelligenza degli scolari, e che gli insegnamenti che e' si sforza di appiccicarvi, di soprapporvi, per dir così, non potendovi metter radice, se ne staccano presto, come un intonaco superficiale si stacca dopo qualche giorno dal muro che non ha cementato. E più tardi, quando questi fanciulli so-

no entrati nella vita, e che le difficoltà sorgono loro intorno, che le incertezze li assediano, essi allora invano cercano nella loro memoria un consiglio, una soluzione, e non abituati a trovarla nel proprio giudizio, privi di qualche lume, di qualche guida che non è lor lasciata dall'insegnamonto teorico ricevuto, inciampano e cadono. Oh! signori, quante cadute si eviterebbero, se ai fanciulli fossero posti davanti meno libri e più cose! Ebbène, è appunto questo riguardo all' avvenire, questo senso pratico delle cose, che forma la base e lo spirito del metodo degli asili.

Ma perchè questo spirito si è manifestato nell' asilo, che ha un' origine recente, piuttosto che nella scuola, la cui istituzione rimonta non solo al 1833, ma fin prima di Carlomagno? Ciò si spiega benissimo. I fanciulli delle nostre scuole son considerati quasi dei piccoli uomini (essi sanno tante cose, che dovrebbero in parte ignorare!): si credette quindi poter loro parlare come ad uomini. Da questo primo errore nacque una falsa direzione nell'insegnamento, alla quale si vorrebbe ora porre rimedio. Nell'asilo invece si trovò riunita una ben diversa popolazione, e bisognò necessariamente cangiar metodo. Provate a fare scrivere molte pagine e a far imparare a memoria libri interi a bambini di due o tre anni, che non sono ancora ben sicuri sulle loro gambine! Essi ripeteranno le parole non

solo senza comprenderle (e ciò sarebbe comune con la maggior parte degli scolari), ma ancora tutto a rovescio.

In qual modo adunque poter insegnare qualcosa a questi semilattanti? Era pur semplice, e senza nessun segreto d' alchimia. Si pensò che bastasse imitar le madri, che dopo aver provveduto a tutti i bisogni dei loro bambini, giungono, senza il soccorso d'alcun *dovere*, ma per mezzo di geniali ed allegre conversazioni su tutto ciò che li alletta, ad insegnar loro giorno per giorno, e secondo le occasioni, molte cose buone ed utili. Ho detto *dopo d'aver provveduto ai loro bisogni*, perchè le madri amano i loro figli e desiderano che prima di essere istruiti e bravi siano felici. Felici! Che parola! e può ella effettuarsi? Sì, specialmente pei fanciulli, che sono così poco ambiziosi. In che consiste dunque questa felicità? Forse nel giuoco, nel lusso, nei piaceri dispendiosi? No no: la felicità è un misto di pace e d'affetto, è l'esercizio regolato delle nostre facoltà, e la soddisfazione dei nostri legittimi bisogni; ciò appunto che dovrebbe trovarsi in ogni istituzione scolastica.

I bisogni dei bambini riguardanti il nutrimento e il vestire non sono a carico vostro: tocca ai parenti a pensarvi, e voi non potete contribuirvi che per mezzo di consigli saggi e prudenti. Ma al bisogno di respirare aria pura, al bisogno di moto che

sentono vivamente gli alunni vostri, spetta a voi il provvedere, nel modo stesso che soddisfate al loro bisogno intellettuale di conoscere, e al morale di essere amati e di amare.

Che l'aria, la luce, l'allegria circolino dunque nelle vostre scuole abbondantemente! Esse esercitano influenze benefiche, indispensabili alla salute, delle quali voi avrete comune il beneficio coi vostri alunni, e la cui privazione vi farà soffrire com'essi o di più ancora. E allorchè dico l'allegria, non intendo già che voi dobbiate far ridere i vostri alunni. I fanciulli sono più allegri di noi: e quando noi li amiamo, son essi che ci ricreano, ci sollevano dai pensieri molesti e dissipano la nostra tristezza. Ma vo' dire che dobbiamo rendere la nostra autorità amabile, le nostre lezioni desiderate, e saper guidare questi nostri fanciulli senza contristarli. Essi sentono la necessità di muoversi continuamente, e questo chiasso, questo strepito, questo turbinio di un formicolaio di piccole creature rumoreggianti e instancabili, forma il supplizio degli uomini fatti, e la fatica della ricreazione dopo la fatica della scuola. Oh! io so ben quel che provate allora, e vi compatisco dal profondo dell'animo. Nulladimeno questo movimento, questo frastuono hanno la loro ragione, perchè sono di una assoluta necessità per lo sviluppo di quanto è vivo e giovane. Essi hanno origine nel bisogno muscolare dei bambini, le cui forze, sotto-

messe ad una legge generale, non possono aumentare che con l' esercizio. Non dipende dai vostri allievi di rimaner quieti e silenziosi, di *star buoni*, come ordinariamente si dice con irriflessione, o con un'ignoranza che fa meraviglia. Buono chi non ride, non si muove, non fa il chiasso? Ma se voi mai trovate un tal fanciullo tra i vostri scolari, seppellitelo, signori, ch'è un fanciullo morto!

In quanto a quel brusio *senza nome d'autore*, a quel moto intempestivo e incomprensibile che si produce durante le lezioni, e che vi irrita qualche volta fino alla collera!.... siate certi, e d'altra parte l'avrete esperimentato da voi, che nè la collera, nè i castighi, nè le ragioni, nè le promesse valgono a nulla, e le percosse stesse sarebbero inutili. Anche se i fanciulli volessero spontaneamente obbedire, non vi riuscirebbero che per pochi minuti, e il bisbiglio, il mormorlo e l'agitazione riprenderebbero ben presto il loro corso, come un torrente che vince ogni ostacolo. Per metter fine a questo flagello avete due soli mezzi, ma due mezzi infallibili: il primo è di dividere le vostre lezioni, ordinariamente troppo lunghe, intramettendovi delle marcie, dei canti e qualche minuto di esercizio libero all'aria aperta. Il secondo è di rendere le vostre lezioni più vive, più pratiche: di farne insomma delle *lezioni di cose*. In una parola, secondo il desiderio del Ministro, introducete nel vostro insegnamento

il metodo degli asili d'infanzia, il metodo naturale, fisiologico, il **METODO** in conclusione, perchè non ve n'ha che uno, come non vi ha che una verità. Tutti i trovati che non procedono dal metodo materno, tutti quelli che non sono tratti dalla natura, solo tipo offerto dal Creatore alla nostra sagacità, non meritano proprio il nome di metodo: non sono che resultamenti della fantasia, che sistemi ed arbitrio. Socrate e Platone, 400 anni avanti G. C., seguivano il metodo naturale, e nel nostro secolo il Pestalozzi, il Fröbel, il P. Girard e molti altri, spiriti egregii, che più o meno camminano come noi per la medesima via. Socrate! non aveva io ragione nel dire che il pensiero adottato del Signor Ministro si era maturato col tempo?

E solo perchè naturale, questo metodo è più fecondo di tutti, più facile ad esser compreso e ad esser messo in pratica. E di fatti i movimenti giusti, naturali non son forse più facili che i falsi ed artificiali? Gli uni danno grazia al corpo e lo fortificano; gli altri invece sono disaggradevoli e lo guastano. Il metodo naturale non esige dai maestri che una applicazione sincera dello spirito all' osservazione dei fatti giornalieri; dacchè parte da questo principio evidente, che il bambino prende cognizione di ciò che lo circonda per mezzo dei sensi; che questi sono le finestre e le porte, per le quali le nozioni del mondo visibile penetrano

nella sua mente, per fornire al suo spirito la sostanza delle idee. Questo metodo si applica dunque dapprima ad esercitare i sensi, a coltivare le abitudini speciali, a vigilarne l'azione regolare, affinchè essi possano ricevere con ordine e con esattezza le impressioni del di fuori, e trasmetterle senza errore alla intelligenza interna, a quella regina schiava, che dovrà nutrirsene... o ammorbarsene. In conclusione esso congiunge i diversi insegnamenti intellettuali, morali e religiosi in quella forma amabile e familiare, che ha ricevuto il nome di *lezioni di cose.*

Si sono citate qualche volta le *lezioni per l'aspetto* dei Tedeschi: ma nulla v'è di più ingannatore che l'aspetto, che l'apparenza. L'apparenza ha fatto credere per tanto tempo che il sole girasse attorno alla terra. La *lezione di cose* insegna per mezzo della realtà stessa, e da ciascuna cosa reale sa trarre una cognizione utile, un buon sentimento o una buona idea.

Non v'immaginate però che questa forma d'insegnamento, perchè intima e senza pretesa, non abbia le sue regole e i suoi principii. Al contrario, ne ha di fermissimi, e che sono del tutto indipendenti dalla fantasia dei maestri. E di fatti senza principii meriterebbe il nome di *metodo*? I suoi principii e le sue regole son quelli stessi delle operazioni dell' intelligenza umana, perchè infine i

fanciulli non son che piccoli uomini: e il metodo segue nelle sue dimostrazioni la stessa via, che l'anima nelle sue percezioni.

Ciò che a prima vista percepisce il fanciullo negli oggetti è il colore. Egli lo percepisce per effetto di una semplice e passiva sensazione, prodotta sul suo occhio senza alcun concorso per parte sua, e si può dire al modo degli animali. Poscia ne considera la forma: è l'opera della memoria e del paragone che comincia. Indi sviluppandosi a poco a poco la riflessione, il fanciullo cerca d' indovinare l'uso dell'oggetto presentato al suo esame. Il piccolo filosofo vuol già trovare la ragione delle cose!

In seguito il senso scentifico si sveglia, e il fanciullo vuol conoscere la materia di che è formato l'oggetto; e quindi quest'anima semplice, innalzandosi senza accorgersene, risale alla provenienza, alla causa prima. A questo punto il maestro intelligente e zelante aspetta il suo alunno, per isvegliare in lui il più fecondo dei sentimenti, il sentimento religioso.

Io non mi fermerò a dimostrare con ragionamenti filosofici quest' andamento delle percezioni del fanciullo, nè esigo da voi una fede cieca; perocchè, trattandosi di cose sperimentali, potete farne la prova. Ma perchè la dimostrazione fosse concludente, bisognerebbe solamente o seguire il bambino fino dai primi giorni di vita, il che non può esser

facile che alle madri, o farla per mezzo di un oggetto intieramente ignoto ai fanciulli, affinchè le cognizioni già acquistate da essi non vengano a sostituirsi alla loro impressione del momento, e ingannare perciò la vostra osservazione.

Così potrebbe fare, io credo, il signor Bourgeois, quell'onorevole maestro dei Vosgi, che dopo 46 anni di servizio ha ricevuto la croce d'onore dalle mani di S. M. l'Imperatrice (prendo quest'esempio, perchè può importare a voi tutti, di presente e nell'avvenire ...).

Il signor Bourgeois, ritornato al suo paese e circondato dai suoi scolari, pastorelli per la maggior parte e che non avranno mai veduto nulla di simile, potrà far loro vedere alla sfuggita la scatoletta rossa, che racchiude il prezioso gioiello, domandando loro:

« Di che colore è quest'oggetto? »

Essi risponderanno tutti ad una voce:

« È rosso, è rosso! »

Ecco il *colore*.

Allora il signor Bourgeois posi la scatola, e tutti noteranno se è lunga, rotonda, o quadrata. Ecco la *forma*.

Lasci un po' questa scatola alla lor discrezione (Discrezione non è forse la parola adatta in questa circostanza, perchè il loro più vivo desiderio sarà di aprirla per vedere ciò che contiene, vale a dire, per conoscerne l'*uso*).

Aperta la scatola, essi leggeranno sulla croce l'epigrafe: ONORE e PATRIA; e siccome credo che queste nobili parole non siano nuove a nessun fanciullo delle vostre scuole, sarà facile soddisfarli sull'uso della croce d'onore.

« Di che cos'è fatta? » domanderanno essi in seguito; e il sig. Bourgeois spiegherà loro che sono l'argento e lo smalto, di cui si compone la croce di cavaliere.

« Chi ve l'ha data? » ripiglieranno essi, completando involontariamente la serie normale delle loro percezioni, come ve l'ho dianzi indicata: colore, forma, uso, materia, provenienza.

Non mi occorre di aggiungere che da questa opportuna lezione di cose dovrà dedursi un grande insegnamento di moralità, di onore e d' affetto al proprio dovere. E queste lezioni pratiche non possono farsi solamente sopra oggetti nobili e sublimi: ma anche un fiore, una spiga di frumento, un foglio di carta ne forniscono un ottimo argomento. Nè crediate del resto che un tal modo d'insegnare a' nostri alunni, che son figli del popolo, sia un trovato nuovo, chè anzi fu predicato fin dal 17.° secolo da un precettore di principi, da Claudio Fleury, che così parla nel suo *Trattato degli studi*:

« Siccome i primi oggetti da cui i fanciulli rimangon colpiti sono l' interno di una casa, le sue varie parti, i famigliari e i differenti servigii, i

mobili e gli utensili, così non vi ha che da seguire la loro curiosità naturale per insegnar loro piacevolmente l'uso di tutte queste cose, e far loro intendere, per quanto ne son capaci, le ragioni per cui sono state inventate, addimostrando loro gl'incomodi ai quali son di rimedio. Si abituerebbero in sì fatto modo i fanciulli ad ammirare la bontà di Dio in tutte le cose, che ci fornisce pe' nostri bisogni, ad apprezzare l'industria e a valersene; a sentire la felicità d'esser nati in un paese incivilito e in una nazione cólta e gentile; a farsi idee nobili di tutte quelle cose che la cattiva educazione e la vanità dei nostri costumi ci rendono sprezzabili, e a non isdegnare una cucina, un cortile, un mercato, come fa la maggior parte delle persone educate civilmente. Infine si accostumerebbero a riflettere su tutto ciò che ci sta dinanzi, ché è appunto il principio di tutti gli studi; perocchè c'inganniamo di molto, quando crediamo necessario di cercar lontano da noi come istruire i nostri fanciulli. I quali non vivranno nè per l'aria, nè tra gli astri, e tanto meno negli spazii immaginarii; ma dovranno pur vivere sulla terra, in questo basso mondo, qual è di presente. Bisogna quindi che conoscano la terra che abitano, il pane che mangiano, gli animali che li servono, e specialmente gli uomini coi quali debbono vivere e avere a fare. Via via che crescono in età, sarebbe bene dar loro alcuno

cognizioni delle arti che riguardano i comodi della vita, facendo loro veder lavorare e spiegando ogni cosa con esattezza e con cura. Si dovrebbe perciò mostrar loro, o in casa o fuori, come si fa il pane, come si tesse la tela e la stoffa: essi vedrebbero lavorare i sarti, i tappezzieri, i legnaiuoli, i muratori e tutti gli operai che servono agli edificii; e sarebbe anche necessario che fossero istruiti in tutti i detti mestieri di maniera da poter intendere il linguaggio degli artigiani e non rimanerne ingannati. Questo studio sarebbe di vero divertimento: e siccome nei fanciulli è molto vivo lo spirito dell'imitare, non mancherebbero certamente essi di imitare nei loro giuochi tutti questi mestieri. Allora non dovrebbe il buon maestro nè opporsi duramente, nè beffarsene, ma anzi amorevolmente aiutarli, mostrando loro ciò che vi fosse di chimerico nelle loro opere, e ciò che vi fosse di buono e di utile. Il che darebbe occasione ad insegnar loro un po' di meccanica, ed essi avrebbero così il piacere di riuscire a far qualche cosa; piacere vivissimo in quell'età. Ed egualmente bene sarebbe il far loro conoscere il prezzo usuale delle opere che avranno occasione di ordinare e delle cose da comprare, secondo la lor condizione, e anche di quelle che dovranno far comprare dagli altri. Perocchè, sebbene questi prezzi cangino spesso, pure chi li ha saputi una volta non sarà mai tanto incerto, spe-

cialmente se è stato avvisato delle ragioni che rendono alcune derrate più costose di altre, e delle cagioni più comuni di questi cangiamenti di prezzo. Ed io vorrei di più che un giovine sapesse per tempo, o per propria esperienza, o per esatte informazioni, quanto è necessario a chi vuol viaggiare.

« Ecco quel ch'io chiamo *economia.* Nè pretendo, si vede bene, che se ne abbia a fare uno studio formale, nè che s'impari su pe' libri; ma che la s'insegni per mezzo della conversazione e della pratica, in modo che un tale insegnamento abbia più della premura di un buon padre o di un affezionato tutore, che dell'ufficio di un maestro. E questo studio aiuterebbe gli altri, e ne sarebbe aiutato. » (3)

E un programma sì saggio, fatto per le classi agiate che, senza dubbio, non hanno ancora avuto il tempo di ridurlo in atto a benefizio e a profitto dei loro ricchi figliuoli; questo programma abbozzato in Inghilterra, in Francia, in Spagna, in Germania, è stato compiutamente adottato in una città d' Italia pe' miserabili figli del popolo. Ecco quel che racconta il signor di Cormenin di aver veduto nel 1847 a Firenze in un magnifico istituto fondato dal principe Demidoff, e diretto dal marchese Torrigiani. (4) È proprio il caso di dire: « chi avrà dei bei cavalli se non li ha il re ? » ... « Dei veri quadri appesi alle pareti nella sala della scuola primaria istruiscono i bambini, che escono

dall'asilo, e vi ricevono lezione di disegno, di scalpello e di architettura elementare. Altri laboratorii di stamperia, calzoleria, seteria e di varie altre arti sono aperti nella stessa casa ai fanciulli, che mostrano il lor gusto per l'una o per l'altra di esse. Si prendono quasi dalla nascita, e con una previdenza ingegnosa si compie là il loro tirocinio. Nulla è dimenticato, affinchè essi si facciano un'idea chiara ed esatta, a poco per volta, senza disordine o confusione, degli esseri, delle cose, delle arti. Così si mostrano loro, a misura che posson comprenderli, i tre regni della natura, il vegetale, il minerale e l'animale. E questi diversi oggetti si tengono in armadi separati; dove sono delle spighe di frumento, d'orzo, delle erbe, dei legumi, dei frutti, che si mostrano loro, si nominano, si descrivono, e così si avvezzano questi fanciulli a riconoscerli, a distinguerli, a nominarli poi essi stessi. Egualmente vi sono, classificati con ordine metodico, pezzetti di pietre, di terre, di gessi, di marmi, di zolfo, d'oro, di rame, di piombo, di bitume: e si fanno loro toccare, se ne dice l'origine, se ne spiega brevemente la trasformazione, e l'applicazione ai varii usi della vita. Così dicasi degli animali impagliati, che stan dinanzi ai fanciulli tali quali la natura li ha fatti, meno la vita: ed essi ne sanno il nome, i costumi, gl'istinti, il modo d'essere, le qualità, i pericoli. Agli alunni della scuola primaria si spiega

l' anatomia dell' uomo, la composizione dei corpi, la connessione degli organi, il loro posto, le loro funzioni, la loro armonia: insomma si pone proprio l' uomo dinanzi ai loro occhi, e questo è uno studio serio che seriamente li fa meditare. A compiere poi l'insegnamento vengono le lezioni di meccanica. Si mettono in movimento le ruote delle macchine; si descrive il meccanismo degli orologi, dei molini, dei bastimenti a vapore, delle locomotive, dei telai a macchina, dei filatoi ecc.; ma sempre in forma di ricreazione, naturalmente, quasi non fosse una scuola.

« Io credo che sarebbe molto bene d'incitare i Municipi, in proporzione dei mezzi di ciascuno, a procurarsi una collezione di oggetti dei tre regni della natura, e farli porre nelle scuole in appositi armadi, affinchè i maestri potessero servirsene per istruzione e diletto dei fanciulli, tanto della città quanto della campagna. » (5)

Ma donde deriva dunque il pregio delle lezioni di cose? Perchè son esse così stimate, così raccomandate, e nel fatto così profittevoli? Ciò dipende, o signori, da una gran legge, disgraziatamente disconosciuta, la quale non vuole che nell'educazione vi sia mai un *paziente*; la quale anzi vuole che l' alunno sia agente attivo, attivo quanto il maestro, e che sia a lui collaboratore intelligente nelle lezioni che ne riceve, e secondo la frase del catechismo *cooperi alla grazia.* E il rispondere a que-

sta legge è la importanza maggiore delle lezioni di cose, è ciò che le rende amabili ed efficaci; chè di fatti esse approfittano delle stesse forze individuali del fanciullo; ne mettono in opera e in movimento le facoltà fisiche ed intellettuali; soddisfano il bisogno naturale ch'egli ha di pensare, di parlare, di muoversi e di cangiar spesso di oggetto. E per giungere allo spirito del bambino esse si servono dei sensi di lui, come si servono di quanto sa, di quanto ama, per allettarlo a ciò che non sa o non ama ancora. In una parola son per lui il *concreto*, non l'*astratto*.

Voi vedete bene la buona riuscita di tutti i procedimenti didattici fondati sopra una tal base, di quei procedimenti che, a mio credere impropriamente, si chiamano metodi; dappoichè un metodo deve essere un tutto insieme compiuto, mentre gli insegnamenti di che parlo non sono che dei procedimenti particolari, sebbene qualche volta eccellenti.

Uno dei modi migliori per l'insegnamento della lettura è il procedimento fonomimico del signor Grosselin, che inventato specialmente pei sordo-muti, alla cui istruzione sembrava soddisfare, mi ha invece molto più colpita per l'allettamento che ispira e pei rapidi resultati che ottiene nella comune dei fanciulli. Volli spiegarmene la ragione, e siccome io era già sulla via, la seppi facilmente trovare. La facoltà essenziale, con l'aiuto della quale s'impara a

leggere, è la memoria. Ma la forma di ciascuna lettera e l'azione reciproca delle lettere tra loro essendo il resultato di una semplice convenzione, senza ch'esse siano forzatamente distinte l'una dall'altra per alcuna ragione, le si confondono molto tempo nella mente dei bambini, i quali non giungono a saper leggere che per mezzo dell'abitudine, ossia di una lunga ripetizione delle medesime cose; e chi dice lungo dice noioso! A tutto rigore l'abitudine potrebbe dispensarci da ogni metodo, giacchè, se basta per far parlare le gazze e i pappagalli, può anche bastare a far leggere i fanciulletti. In questo caso, con le braccia al sen conserte, non ci curiamo di nulla, lasciando correr l'acqua per la china! Ma questo è un brutto consiglio, che nè voi nè io abbiamo desiderio di seguire. Ci occorre anzi di profittare del tempo, dacchè la vita è sì breve per tutto il bene che vi sarebbe da fare. E il procedimento fonomimico abbrevia appunto la durata dello studio. Esso sostituisce l'attività intellettuale alla monotonia dell' abitudine, si unisce a movimenti del corpo favorevoli alla salute, e pone la disciplina del diletto in luogo di quella della forza. Invece di indirizzarsi direttamente alla memoria, si rivolge a ciò che vi ha di più attivo nel fanciullo, lo spirito e il corpo. Dapprima presenta la lettura come immagine delle parole *parlate*, e non delle scritte, che è distinzione tanto ragione-

vole quanto vantaggiosa. Esso mostra al fanciullo non delle lettere isolate come nella scrittura, ma dei suoni e delle articolazioni come nella parola. In seguito a ciascun suono o articolazione congiunge un'idea che vi si riferisca, e che già posseduta dal fanciullo divenga, per così dire, il punto fermo, a cui si attaccherà non meno fermamente il ricordo del suono o dell'articolazione, che la forma delle lettere che lo rappresentano. Fa inoltre riprodurre esternamente quest'idea mediante un gesto imitativo; ed ecco la lettura ben impressa nella memoria dell'alunno pel triplice ricordo dell'occhio, dell'idea e del gesto, cioè col mezzo di tutte le facoltà attive del fanciullo. Si può allora dir che l'intelligenza di lui è come una casa, nella quale volendo far entrare la luce, si aprono tre finestre invece di una sola (6).

Se la lettura, malgrado le sue difficoltà, si pone giustamente a capo degl'insegnamenti scolastici, è come istrumento indispensabile a ogni altro ramo di studi. Mi sembra di fatti che l'ordine e la importanza data a tutte le materie dell'educazione debbano essere determinati dalla loro pratica utilità. Sotto un tale aspetto tutto che può sviluppare la giustezza dell'occhio e l'abilità delle dita non deve esser trascurato dall'istitutore nel tempo stesso della lettura, e perciò non saranno mai raccomandati abbastanza que' piccoli esercizi geometrici inventati dal Fröbel.

La geometria! gran parola, scienza, cui andiamo incontro spaventati se ne guardiamo la sommità; ma ricca di vantaggi, di attrattive, di diletto, quando se ne sappia adattare l' apprendimento ai primi sforzi della nostra intelligenza. Il Fröbel, filosofo come ogni bravo tedesco, e che qualche volta si innalzava fin alle nubi, seppe tuttavia preparare a questa scienza un cammino facile, pieno di freschi fiori, di semplici giuochi, di sana allegria, il quale i bambini percorrono sorridenti, e in cui non tardano ad avanzare più speditamente dei loro maestri. Con i piccoli solidi geometrici del fondatore dei *Giardini d'infanzia*, i bambini costruiscono senza fatica case, mobili, torri, larghe muraglie; e attendono a ciò che fanno, e la loro attenzione è seria; il loro piacere è un affare d'importanza, il loro divertimento è una lezione profittevole.

Io non posso dirvi tutto. Tutto! . . . sorpasserebbe le mie forze, l'ora e la vostra pazienza. E quindi terminerò lasciando alla vostra intelligenza una grande opera da compiere, quella di svolgere i principii postivi innanzi, non solo nelle particolarità da me toccate, ma pur in tutte le rimanenti. So che sul principio incontrerete delle difficoltà, perchè senza qualche sforzo non è possibile cambiare le abitudini. Tutto si acquista nel mondo, ma conviene aver fede. Il *meglio* contiene in sè delle

facilità inattese, perchè il meglio è la direzione che Dio addita all'umanità. Provate dunque: forse sbaglierete; sbaglierete anzi di certo: non importa, purchè ricominciate nell'opera. Gli oziosi soli non isbagliano mai, se però lo stare in ozio non è il peggior degli errori. Perseverate dunque nel migliorare il vostro insegnamento; non andate innanzi con preconcetti; cercate con buona fede; ingegnatevi; mettete qualcosa del vostro. Il vostro interesse, la vostra felicità sono strettamente legati a quelli dei vostri alunni. Il loro affetto costante, la riconoscenza delle famiglie, la stima dei superiori, la serenità della vostra anima e della vostra coscienza, tutto si accorderà per provarvi la verità di questa sentenza: *Il lavorare pei nostri fanciulli è un lavorare per noi stessi* (7).

NOTE

(1) Il Ministro della Istruzione Pubblica in Francia era allora il sig. Vittorio Duruy, uomo veramente benemerito degli studi, e autore di opere storiche pregiatissime.

(2) Mi rincresce di non poter riferire la lettera del Ministro ai signori Rettori, giacchè non ho ora a mano la bella collezione degli atti, discorsi e lettere di lui pubblicata a Parigi.

(3) Claudio Fleury (n. a Parigi nell' anno 1640, m. nel 1723) fu l'educatore dei figli e dei nipoti di Luigi XIV. Le opere di quest'esimio scrittore, che maggiormente gli acquistarono fama, furono la *Histoire ecclésiastique* e il *Traité du choix et de la méthode des études*, dal quale è tolto il bel brano citato dalla signora Pape-Carpentier.

(4) Dal 1847 ad ora notevolissimi sono i progressi fatti in Italia nel fatto della istruzione: ma mi è caro che la sig. Pape-Carpentier abbia voluto ricordare, con le parole del sig. Cormenin, una istituzione educativa della mia Firenze, e due nomi benemeriti della istruzione popolare, il principe Demidoff e l'ottimo marchese Carlo Torrigiani. Fra le varie istituzioni, nelle quali vive oggi il metodo accennato dalla egregia educatrice francese, mi sembra dover nominare quella *Opera dei fanciulli usciti dagli Asili*, che con l'aiuto di gentiluomini filantropi ed illuminati promoveva in Napoli quell' anima santa di Alfonso della Valle, marchese di Casanova, la cui

morte recentissima è un dolore vivo non solo a noi tutti che gli fummo amici affezionati, ma all' intiera città, che gode il beneficio delle opere caritative di lui.

(5) *Des salles d'asile en Italie par M. Cormenin.*

(6) Non potendo dalle sole parole della signora Carpentier comprendere compiutamente il metodo fenonomico del sig. Grosselin, che mi sembra pure abbia pregievoli parti, ma che forse non in tutto risponderebbe all'insegnamento della lettura tra noi, ho creduto dover sopprimere alcune frasi della conferenza che vi si riferiscono, e che non hanno importanza pei lettori Italiani, che non conoscono generalmente questo metodo, che pare aver dati buoni risultati in Francia.

(7) Questa prima conferenza fu pronunziata il 21 agosto 1867 dinanzi alla prima serie dei maestri, e alla presenza del sig. Duruy, Ministro della P. I., e di altri eminenti pedagogisti.

Conferenza II.

Signori,

Il Signor Ministro della pubblica istruzione, avendoci fatto l'onore di assistere alla prima conferenza, mi ha rivolto un rimprovero gratissimo, forse il più gradito che possa ricevere una persona, che ha parlato: egli osservò che io non aveva detto abbastanza.

« Per essere conseguente a voi stessa, mi disse il Ministro, e giacchè volete che l'insegnamento sia *concreto*, dovete darne l'esempio. Avete parlato delle lezioni di cose, ed ora è necessario che ne facciate qualcuna. »

Ond' è che io ritorno a voi recando questo piccolo materiale.

(La signora Pape indica una cassetta, che è sopra una seggiola vicino a lei.)

Questa scatola ben chiusa non racchiude nessuna stregonerla, quantunque per la moltitudine dei fanciulli contenga dei veri incantesimi. Dovete rammentarvi prima di tutto che la lezione di cose non è un ramo speciale d' insegnamento, ma una *forma* che si adatta a tutti i soggetti, tanto ai più alti e complicati quanto ai più semplici e facili. Due anni sono un eccellente giornale, l'*Economista Francese*, pubblicava alcuni articoli intitolati: *Le lezioni di cose alla Sorbona*. E sotto questo titolo si intendevano i corsi scientifici fatti dai più dotti professori di Parigi, in questa sala medesima, nelle serate d' inverno, e che riescono per gli assidui uditori vere e grandi lezioni di cose. Che sono difatti quelle importanti lezioni? Tutti lo sanno, sono esperimenti accompagnati da spiegazioni: quindi la loro attrattiva, il loro incanto. Altrettanto bisogna fare per istruire l' infanzia. Non è chiaro che in ciò gli estremi si toccano? E poichè la medesima verità si trova ai due punti opposti, è forza concludere che ella esiste su tutta la linea, che congiunge questi due punti. Permettetemi un po' di trasportarvi con lo spirito in un asilo. Il piacere della sorpresa è vivissimo nell' infanzia: è corrispondente al desiderio di conoscere. Conviene saper profittare di questo ardore, e regolarlo con tale arte da concentrare nella lezione tutta la curiosità e tutta l'attenzione del fanciullo. Questa arte

non esige nè ricerche, nè studi: le madri la trovano fin dalla nascita dei loro bambini, il che prova come nulla sia più semplice, più naturale di questa arte; la quale consiste semplicemente nell'amare, e nel desiderare il piacere di coloro che amiamo. È cosa sì dolce amare i bambini, e così facile riuscire loro amabili! Facciamoci voler bene, e potremo ottenere da loro tutto quello che vogliamo. Se dunque mostrassimo ai bambini un canestrino come questo (la signora Pape apre la cassetta e ne trae un elegante canestrino chiuso), e dicessimo loro: « C'è qui dentro una cosa preziosissima, una delle più preziose che vi sian sulla terra; un vero tesoro! Indovinate . . . », i fanciulli confusi e cogli occhi avidamente intenti sul canestro, nomineranno tutto ciò che sanno esservi di più bello: argento, oro, gingilli, diamanti?

« Migliore di tutto ciò! » (1) Allora la istitutrice, la *madre* che si diletta co' suoi figliuolini, apre il panierino e mostra loro. (La signora Pape avendo aperto il canestro, ne trae e presenta un pezzo di pane.)

Che vi ha sulla terra di più prezioso del pane? Il pane che nutre il corpo dell'uomo, suo servitore ubbidiente, esecutore della sua volontà, della sua anima! Che cosa sono l'oro e l'argento a confronto del pane? Ricordatevi la storia di quel re della favola, Mida, che avendo ottenuto da Bacco che tutto ciò

ch'egli avesse toccato si cangiasse in oro, vide tutti i suoi alimenti trasformarsi in questo indigesto metallo, e in mezzo a tutte le sue ricchezze fu costretto a morire di fame.

Ecco dunque del pane. Ma come e con che si fa questo pane? Con che? Ebbène, si fa con questa cosa che vedete qui. (Mostra un sacchettino di farina). È una polvere bianca; ma tutte le polveri bianche non son buone a far il pane. (Fa vedere un altro sacchetto simile a quello) Questa per esempio, serve a fabbricare le case. L'una è *farina*, l'altra è *gesso*. Il gesso ci darebbe la morte, se lo mangiassimo. Quanto dunque è necessario non confondere le cose che adopriamo; non prendere il gesso per la farina, il veleno per nutrimento, il male per il bene! E vi sono delle cose che si rassomigliano perfettamente, eppure son tanto diverse tra loro! Ma non temete, bambini miei, poichè Dio ha posto al vostro fianco due angioli custodi visibili, vostro padre e vostra madre, i quali sanno distinguere e scegliere per voi; darvi ciò che è utile, e non mai ciò che è nocivo. Abbiate fiducia nella loro saggia sollecitudine, nel loro intelligente amore: e con sicurezza mangiate il pane che vi danno. Alla vostra età non dovete saper bene che due cose: aver fiducia ed obbedire.

Ma dove si trova questa farina? Chi ce la dà? D'onde proviene? Proviene da una pianta, che si

chiama frumento, ed eccolo questo frumento... (Presenta un pugno d'erba verde) «Come! diranno i bambini, è quell'erba che ci dà la farina? Dove è nascosta? Noi non la vediamo. »

Infatti, voi risponderete, in quest' erba non vi è la farina. Questa è la pianta ancora bambina, e come voi, o bambini, non può ancora dar frutti. Bisogna che quest'erba cresca, ingrandisca, diventi frumento maturo per produrre il grano, che contiene la farina. E quando la pianta è divenuta grande, ecco come è. (Fa vedere un manipolo di frumento maturo.)

Questa è la pianta grande, bella, perfetta, feconda! Non somiglia punto a quell' erbetta che vi ho mostrato prima, come un bambino bianco e rosa non rassomiglia punto ad un uomo fatto, dalla lunga barba, dalle braccia robuste.

La pianticella non ha da far altro che crescere, ben diritta e rigogliosa; ma divenuta grande, e perciò adempiuto l'ufficio, che Dio le ha dato di crescere, produrrà naturalmente e senza nessuno sforzo queste belle spighe, che contengono i grani, coi quali si fa la farina ed il pane.

Ma come e dove si semina il frumento? Nei giardini? No certamente: se ne ricaverebbe troppo poco per dar nutrimento a tutti gli uomini, giacchè tutti gli uomini, o quasi tutti, mangiano il pane. Bisogna adunque seminare il grano nei campi. Ma

allora come si lavora la terra? La vanghiamo? (Il fanciullo di città non sa forse ancora queste cose). In fine come si apre il seno della terra per deporvi la semente?

La si apre con un gran coltello: ma non è un coltello da tavola, capite bene; è un coltello fatto apposta per lavorare i campi. Eccolo: si chiama *aratro*. (Mostra un piccolo aratro (2) senza ruote ed accessorii.)

Si fanno vedere e distinguere ai fanciulli le varie parti di questo istrumento, e si nominano; si spiega loro come il vomero dell' aratro, cacciato nella terra, la getta a destra ed a sinistra facendo in mezzo un solco. Al qual proposito bisogna che vi racconti una cosa che vi sorprenderà e, credo, vi affliggerà, come ha sorpreso ed afflitto me. Ieri entrata in una bottega di giocattoli per comperare un aratro, la venditrice mi domandò: « che cosa è un aratro? » Capite, o signori? *Che cosa è un aratro!..* A Parigi, nel centro della civiltà, non conoscere neppur di nome l' aratro, l' alfa e l'omèga d' ogni civiltà. Sì, lo ripeto, signori, in tutte le età s'ignora un gran numero di cose, di cui non abbiamo neanco l' indizio. (3) Da ciò deplorevoli difetti ! Ma le lezioni di cose rimedieranno in gran parte a questo male; e una tal fiducia basti per darci coraggio a promuoverle con tutte le nostre forze.

Ritorniamo al nostro argomento. « Ma come

si giunge a lavorare i campi? La terra è molto dura, e le forze dell'uomo non possono bastare a tanta fatica. »

Non bisogna disperare. Dio ci ha dato in aiuto degli amici: eccoli i nostri buoni amici.

(La signora Pape presenta l'aratro a cui sono attaccati due cavallini. Nella sala si ode un mormorio generale di ilarità, dal quale prendendo occasione ella soggiunge:)

Giudicate dunque quali sarebbero la vostra gioia e la vostra attenzione, se foste ancora bambini. Sì, eccoli questi amici docili e robusti, che prestando le loro forze all'uomo lavorano per lui, tirando non solamente il peso dell'aratro, ma vincendo anche la resistenza della terra secca, che bisogna aprire profondamente. E questi amici, che Dio ci ha dati sono più forti degli uomini, e nello stesso tempo sono anche più docili e meno esigenti. Per ricompensa delle loro dure e continue fatiche non chiedono che un po' di paglia o di fieno, una manciata d'avena, cure regolari e buone maniere, cioè, soltanto quello che è giusto. Dobbiamo quindi amarli, questi generosi e fedeli amici; non percuoterli, nè maltrattarli, nè sopraccaricarli, perchè imponendo loro fatica superiore alle forze ci mostreremmo insensati, facendo consumare troppo presto quelle forze preziose, che Dio ha dato a nostro servizio. E se noi percuotessimo gli animali, se noi li maltrattassimo,

saremmo altresì ingrati; e voi sapete che un poeta inglese, lord Byron, diceva: *tutti i vizi sono virtù in confronto dell'ingratitudine.* Ma non trovate voi che tutto questo apparecchio, i cavalli, le ruote, questo oggetto unico che vien trascinato, somigli a qualche cosa che non è un aratro? Pensate, se non avete mai veduto niente di simile .... Siete incerti? ebbène, osservate.

(La signora Pape leva prestamente il vomero dall'aratro, vi sostituisce un cannone e soggiunge:)

Questo somiglia ad un aratro, ma non è: è un cannone. Che differenza! L'aratro dà nutrimento, il cannone morte: i campi sui quali passa il primo son campi di grano, quelli dove passa il cannone sono campi di carneficina e di strage. In una parola l' aratro è la pace, il cannone la guerra. Ah! se la pace esistesse dovunque, nell' asilo, nella scuola, nella strada, presso il focolare domestico! Se questi fanciulli crescessero sotto la influenza benefica della pace, ne contraessero la dolce abitudine, se la stampassero per così dire nel cuore, nel carattere, in tutta intiera la lor vita, allora il flagello della guerra scomparirebbe ben presto. La pace, la concordia dovrebbero essere l'atmosfera dell'infanzia: ma invece diamo ai bambini il brutto esempio delle nostre dissenzioni, delle nostre querele, delle nostre rivalità, piccole o grandi; e quasi ciò non bastasse a spingerli alla discordia, offriamo loro per giocattoli dei cannoni.

Signori, facciamo uniti ogni sforzo per sostituire a questo spirito di guerra quello della pace, della concordia, che è lo spirito di Dio, e speriamo che venga presto il giorno, in cui le venditrici di giocattoli possano domandare: *Che cosa è un cannone?* e non come al presente: Che cosa è un aratro?

Vengo ora ad un altro argomento, ai cubi del metodo Fröbel, di cui ebbi l'onore di dirvi qualche parola otto giorni sono. Voi sapete che per rappresentare un cubo sulla tavola nera si disegna un romboide che serve di base; s'innalzano poi da ciascun angolo della base delle verticali lunghe come la base del romboide; poscia si uniscono con rette le estremità di queste verticali due a due, e si ottiene il cubo. Ma non si riflette che, se il fanciullo non ha veduto dei cubi, non intenderà nulla in questa figura. Egli vi vedrà semplicemente una forma *piana*, e non saprà mai riferirla ad un solido. Se al contrario egli ha già veduto l'oggetto rappresentato, il cubo vero, ne comprenderà facilmente la figura disegnata. (Mette sul tavolino una quantità di cubi di legno bianco da cinque centimetri di lato).

Prima dunque di cominciare il disegno e la spiegazione delle forme geometriche, mettete nelle mani dei fanciulli i solidi, chè li vedano e rivedano da tutti i versi, e li tocchino a loro piacere: fate che questi oggetti divengano per essi mezzo di diletto, materiali per soddisfare il loro bisogno di creare,

quel bisogno provvidenziale, che, non soddisfatto, li spinge a distruggere. Con questi cubi costruiscano essi piccole case, chiese, volte, anche mobili.

(Mentre parlava la signora Pape costruì un arco).

Allora impareranno con fatti palpabili che cosa è una linea, un angolo, una perpendicolare. Un fatto è sempre più intelligibile d'ogni spiegazione. Se essi cercheranno la posizione a piombo, la troveranno, la sentiranno. Non sapranno scientificamente perchè questo cubo, messo sopra l'altro, prende questa posizione piuttosto che quella; ma lo sapranno praticamente, il che è meglio per cominciare. Quando più tardi voi insegnerete a questi fanciulli la ragione di tutte queste cose, essi vi intenderanno, perchè l'avranno esperimentate. Senza questa preparazione *concreta*, siate certi, che sarebbe come gettare le parole al vento. E quando con questi piccoli cubi i fanciulli avranno costruito degli edifici da stancare la vostra ammirazione, perchè le nostre ispirazioni scolorate sono molto sterili in confronto delle loro, voi li inviterete ad esaminare tali oggetti, ne domanderete il colore, la forma, il numero delle facce, ed essi saranno obbligati a contarle. E come contarle se non hanno fra le mani l'oggetto? Poi domanderete se alcuna di queste facce sia più grande delle altre: guarderanno, e saranno persuasi che sono tutte eguali. Se poi domanderete che cosa sia una linea, gli spigoli di questi cubi gliela

mostreranno meglio che tutte le spiegazioni di un maestro, meglio ancora che una linea tracciata sulla lavagna. Tutti credono che sia cosa semplicissima il far comprendere ai fanciulli la *linea*; e con questa credenza, o sotto questo pretesto, si comincia dalla linea per insegnare i primi elementi di geometria. Io trovo invece che la linea è una cosa così astratta, così difficile a intendersi dai fanciulli, che non ve ne ha che una sola anche piu difficile, ed è il *punto*. Un fanciullo non intenderà mai la linea astratta, il punto astratto. Il punto è la negazione più assoluta: non lunghezza, non larghezza, non spessore, cioè *niente affatto*. Come volete che un ragazzo intenda il *niente affatto?* E quando voi gli dite: la linea è una successione di punti, come volete che capisca una successione di *niente affatto*? Quando tracciate una riga sulla lavagna, e gli dite: questa è una linea, voi sbagliate, e lo ingannate. Non è una linea, che avete tracciato, ma una superficie: per quanto sia piccola la traccia del vostro gesso, ha sempre una larghezza, ed avendo una larghezza, non è più una linea, lo ripeto, ma una superficie.

Io non ho la pretesa non giustificata di chiamarmi professore di geometria; ma credo di conoscerne assai bene almeno quei primi elementi, che sono da insegnarsi ai bambini, ed è per questo che ne parlo con sicurezza. Ora voi pure capite che

con questi cubi è facile far conoscere ai ragazzi gli spigoli, gli angoli, le punte o angoli solidi. Di più questi cubi si possono dividere in due, obliquamente: e ciascuna parte forma una nuova figura, il triangolo. Potete dunque con questi soli elementi fare delle figure svariatissime, ed i bambini da sè ne troveranno anche più di voi. Essi hanno una immaginazione instancabile, una franchezza nel fare, uno spirito d'invenzione da poterci essere maestri in fatto d'arte, qualora avessero ciò che purtroppo abbiamo noi, la riflessione e l'esperienza.

Nel terminare, o signori, io vi ripeto con tutta la convinzione dell'animo che voi abbiate fede nella buona natura, che è opera divina. Imitatela nei suoi procedimenti. Ella istruisce i fanciulli per mezzo de' sensi: voi istruiteli come lei. (4)

NOTE

(1) L'editore francese fa notare che a questo punto i mille e cinquecento uditori della Sorbona si mostrarono confusi e pensierosi, come sarebbero stati i piccoli alunni di una scuola primaria.

(2) La signora Pape-Carpantier adoperava piccoli modelli della ottima casa *Hachette* di Parigi.

(3) Le parole della signora Carpantier non sono una esagerazione, e la esperienza ci dimostra come giustamente le osservazioni dell'egregia educatrice francese possano purtroppo riferirsi anche al nostro paese.

Chi abbia pratica di scuole inferiori e di superiori. e chi non viva proprio fuori del mondo, vedrà facilmente quanto sia opportuno richiamare l' attenzione dei maestri sopra quest'argomento.

(4) La seconda conferenza fu fatta dalla signora Carpantier il 28 agosto 1867.

Conferenza III.

Signori,

Non vi spaventi la quantità degli oggetti, che mi circondano (1). Io non vi domando che tre quarti d' ora di buona volontà, alla quale mi hanno già abituata i vostri colleghi, che vi hanno preceduti su questi banchi (2).

Debbo parlarvi di un argomento in apparenza piccolissimo. I bambini! Che vi ha di meno considerevole? Che vi fu sino a questi ultimi anni di più inosservato, di più negletto, in mezzo alle nostre società preoccupate di affari, d'industrie, di guerra, di accrescimenti materiali d' ogni sorta? Sì, i bambini sono difatti piccolissima cosa: ma sono piccolissima cosa, come la ghianda che, messa in buon terreno, diventerà una quercia. Voi siete il buon terreno, voi, maestri: e a voi la quercia dovrà il

suo crescere, la sua forza e la sua bellezza. In quanto a me chiedo al Signore che la mia parola sia semplice, viva, efficace, e che vi aiuti a dirigere il primo svilupparsi, quello svilupparsi immutabile della giovane pianta.

Nelle scuole è costume far lunghe sedute, divise nella giornata secondo la importanza delle materie d'insegnamento e il numero degli anni che gli alunni debbon impiegare nello studio. Ma la lettura, la scrittura, la istruzione religiosa, la grammatica, l'aritmetica, le nozioni di geografia e di geometria, avendo tutte qualche importanza, si distribuiscono equamente nella vita dello scolare, senza pensare che forse egli può aver danno da questo ordinamento minuto. Negli asili invece si procede in modo del tutto contrario. Si pensa al bambino prima di pensare all'insegnamento, il quale si misura sempre all'intelligenza di lui, riflettendo che una sola cognizione, benchè piccola, se opportunamente appresa da una giovane mente, vi germoglierà meglio e vi produrrà migliori frutti, che una mezza dozzina di cognizioni ammucchiate fitte fitte e confusamente l'una sull'altra. Niente vi è di così incancellabile come le impressioni dell'infanzia: e se il disordine e la confusione sono dal principio introdotti in que' giovani cervelli, siate certi che vi resteranno per tutta la vita.

Taluno ingannato dall'allegria che regna negli

asili, e giudicando dalla sola apparenza, ha preso per semplici divertimenti, per passatempi inutili le occupazioni che si succedono nella giornata. Tutto è passatempo in questo mondo, perchè il tempo non si arresta mai, qualunque sia l'uso che ne facciamo: solamente lascia o non lascia dietro a sè utili traccie. L' asilo è ordinato in modo, che ne lasci profonde e non cancellabili mai. Ma appunto per raggiungere tal fine è necessario circondare l'asilo di gioia, di quella schietta e dolce gaiezza che è tanto amata dai fanciulli. E perciò si variano gli esercizi, si canta, si evitano quelle lunghe e mortali lezioni delle scuole; mortali per la sanità dei bambini condannati a star seduti molte ore sopra una panca senza mai muoversi; mortali per la loro intelligenza, costretti ad attendere a lezioni noiosissime. Ai bambini bisogna risparmiare i patimenti. Guardiamoci dall'avere il cuor duro di quegli stoici *a spese altrui*, che pretendono di abituar i nostri fanciulli di buon'ora alle pene, giacchè son destinati a soffrirle. Costoro son forse discepoli di Zenone, e di quella società disamorata, che abbandonava i bambini nati poveri sul canto delle vie; ma non sono certo i discepoli del Cristo, che raccoglieva intorno a sè i fanciulli e li riscaldava col calore del suo cuore.

Gli asili sono diretti unicamente al bene dell'infanzia. La sollecitudine materna vi ha preso tut-

te le forme, affine di provvedere a tutti i bisogni di quelle creaturine impotenti, che non possono ancora niente per sè medesime, e attendono dal nostro affetto quanto noi desideriamo ch'esse debbano rendere un giorno alle loro famiglie e alla società.

I due primi pensieri che deve avere l' educatore in riguardo alla sanità degli alunni debbono essere, 1.° quello dell'edificio, che li accoglie per tutta la giornata, 2.° l'esercizio del corpo, che favorisce le necessità organiche del loro sviluppo. L'esercizio è il compimento indispensabile delle sedute brevi. Lo spirito dei bambini potrà stare attento alle vostre lezioni solo in grazia dei frequenti riposi, perchè non vi ha nè minaccia, nè promessa, nè castigo che possa ottenere da lui un'applicazione prolungata oltre le sue forze. Se pur si trovasse un ragazzo capace di star attento più ore senza sentire il bisogno di cangiar posto, sarebbe una disgrazia per lui; perchè proverebbe che tutta la sua attività vitale è concentrata nel cervello, che l'equilibrio è rotto, che la salute del fanciullo è in pericolo. Avete voi mai osservato quel che avviene la sera all'uscir delle scuole, specialmente di quelle scuole dove gli alunni son tenuti più lungamente? Che grida, che salti, che strepito, che gioia! Avete notato nell'interno stesso delle scuole, quando vi giungono gli alunni, o partono, o cambiano di po-

sto? Che rumore, che disordine, e spesso che baccano! Ad evitare questi serii inconvenienti basterebbe imitare quel che si fa negli asili, come in questi si è imitato quel che fanno i soldati: si cammina tutti insieme e con ordine. I reggimenti hanno la banda, gli asili il canto. Se i soldati si lasciassero marciare ognuno per proprio conto, col proprio passo, e' sarebbero presto sfiniti di forze, perchè nulla affatica più presto che il disordine.

I canti degli asili son semplici, facilmente intelligibili, ed hanno per oggetto qualche argomento religioso, o già noto ai fanciulli, o facile ad essere appreso. La semplicità e la chiarezza sono le prime condizioni del piacere, che possono prendervi i piccoli cantori; e d'altra parte è anche la condizione universale di tutto quello che vogliamo insegnar loro. Non bisogna far torto ai fanciulli, e dir come dicono di molte cose maestri inetti o irreflessivi: « è superiore all'intelligenza de' ragazzi; » perchè questa è un'asserzione comoda soltanto per esser dispensati dall'istruirli. No: tutto quel che è accessibile alla nostra anima, è pur accessibile alla loro. Vedete ad esempio, se essi non possono perfettamente comprendere il sentimento più elevato d'ogni altro, il sentimento religioso; se essi qualche volta non lo comprendono e non lo sentono anche con più fervore di noi? Quando un fanciullo non capisce, è segno che non vi è corrispondenza tra

lui e la forma che abbiamo adoperata; che, cioè, il canto, il libro o il maestro che esprime un pensiero, non ha saputo coglier bene l'essenza del pensiero medesimo, e rivestirla di una forma chiara, facile, gradita, luminosa, non che lasci ombra alcuna. La oscurità, la improprietà del linguaggio è una grande imperfezione; della quale però si correggerà facilmente chi si darà pensiero di riflettervi.

Il canto, che vi consiglio di adottare, ha d'altra parte una importanza igienica notevolissima, perchè fortifica e sviluppa i polmoni, che sono gli organi principali della respirazione. Voi sapete che le complessioni deboli e fiacche si rafforzano con la ginnastica: ebbène, il canto è una vera ginnastica pei polmòni; ed io non parlo solamente per teorica, perchè non accetto le teoriche senza aver prima esperimentati i fatti: ho veduti dei fanciulli di petto estremamente delicato, dichiarati dai medici affetti da tubercoli, li ho veduti guariti, assolutamente guariti mediante l' esercizio graduato e regolare del canto. Un canto senza sforzo, proporzionato alla natura dei bambini, non troppo prolungato, che non salga troppo alto, che non discenda troppo basso, eseguito in piedi per facilitare i movimenti del diaframma e di tutti gli organi, che concorrono alla emissione della voce, è ottimo per la salute, per l'accordo dei movimenti del corpo, e nel tempo medesimo è anche utilissima prepara-

zione all'insegnamento della musica, che verrà un po' più tardi.

Quanto all'edificio, il signor Gasquin vi ha parlato in questo medesimo luogo e con parole allettatrici e poetiche, dei comodi che dovrebbe avere una casa scolastica (3). Ma disgraziatamente la scelta e la disposizione di questi edifici non dipende dai maestri; sì bene dalle autorità, che gridano sempre alla miseria, e dagli architetti, che troppo spesso si affaticano e spendono di più per costruire delle cattive scuole, che non occorrerebbe per farne delle buone. Gli architetti avrebbero proprio bisogno, per la massima parte, di informarsi un po' meglio sulle necessità di una scuola! Nulladimeno, allorchè i maestri o le maestre hanno saputo con la loro saggia condotta, con l'amore dell'ordine, con la devozione a' propri doveri, meritare quella fiducia e quella stima che non mancano mai a chi se ne mostri degno, riusciranno sempre ad ottenere se non edificii bellissimi, almeno que' piccoli miglioramenti speciali, che son graditi alla vista, dispongono maestri e scolari alla letizia, e soddisfano ai primi bisogni dell'igiene.

Fra questi bisogni dell'igiene è la circolazione libera ed abbondante dell'aria, della luce, del sole; perchè nulla al pari dell' aria fortifica, vivifica, è indispensabile al crescere delle giovani piante; nulla al pari dell'aria, che involge i fanciulli, e li bagna

per così dire delle sue onde pure e ognor rinnovellantisi. Sapete voi qual sia quel male terribile, che infierisce nelle grandi città, specialmente a Parigi, contro la vita di migliaia e migliaia di poveri bambinelli? Il quale sul seno stesso delle madri, anche in mezzo all'abbondanza, colpisce graziose creaturine nate forti e complesse, le cui rosee carni, lo sguardo sorridente, le guancie paffutelle erano state nei primi mesi la speranza e l'orgoglio dei loro parenti! Male spaventoso, indefinito, sfinge della medicina, nascosto non si sa dove, che li afferra un giorno, e lentamente, sordamente ne fa impallidire il grazioso viso, ne distrugge le carni, cangia la loro garrula voce in un gemito piagnucoloso, spegne il lume de' loro occhietti vivaci, li curva infine: e sparuti, languenti, agonizzanti, questi esseri carissimi spirano nelle braccia materne, che li stringono disperatamente sul cuore. . . Avete voi udito parlar mai di questo male terribile? È la *malaria.*

È la mancanza di circolazione nell'aria, e la distanza de' vegetali, che servono a rinnovarla e a purificarla continuamente. È il castigo quasi fatale degli uomini imprevidenti, che hanno pensato di abbandonare i campi salubri per venire ad accatastarsi nelle grandi città: e ne è prova irrefragabile il vedere che alcuni giorni passati in campagna all'aria aperta e buona, bastano per riaccendere la

vita di que' fanciulli vicina a spegnersi, e a ricondurre sul loro volto, nei loro sguardi, quell'ineffabile raggio dell'anima, che la morte stava per oscurare per sempre. L'aria dunque circoli abbondantemente intorno a voi!

In campagna mancano qualche volta gli edificii: ma lo spazio manca di rado; l'aria non manca mai. Circondatevi pure di vegetali più che potete, facendo ogni sforzo per avere un giardino; e se non potete venirne a capo, guardate di poter trasformare in giardino una parte del cortile per la ricreazione. I vostri alunni avranno sempre le vie e i campi per loro divertimento, ma non avranno per tutto i vantaggi fisici e morali di un giardino ben coltivato. E se non potete ottenere neppure questo poco (e può talvolta succedere, perchè non tutti son buoni giudici in tal materia), ebbène, piantate tutto quel che potete intorno alla vostra casa: rosai, piante rampicanti, clematidi, vilucchi, fagiuoli! tutto è buono purchè la vostra casa divenga un giardino, purchè la verdura e i fiori ricreino l'animo e la vista dei vostri alunni, purchè una vegetazione benefica contribuisca alla conservazione della salute che è lor necessaria. D'altra parte i vegetali vi forniranno argomento ad eccellenti lezioni di cose, perchè non dovete credere che la scienza migliore si trovi sui libri. Io non voglio dir male dei libri, ma dico solo che i migliori insegnamenti son quelli, che

un buon maestro sa trarre ogni giorno dalla vita pratica. E la vita pratica insegna più che non insegnino i libri, in tutti i sensi. Non bisogna dunque cercare la scienza unicamente ne' libri, ma nelle cose che ne circondano, nei fatti, che succedono a noi d'attorno, nei fenomeni semplici e comuni della natura, che si compiono sotto ai nostri occhi, e che bisogna saper vedere ed esaminare per trarne partito in un modo nobile e moralmente utile.

Un giorno per esempio una bambina arriva all'asilo piangendo, perchè si è punta ad un cespuglio d'ortiche. L'ortica non sembra a prima vista soggetto, che si adatti molto ad una lezione. Ma tutto è buono nelle mani di un maestro intelligente: ecco le ortiche con cui la bambina si è punta. (La Signora Pape mostra sempre i varii oggetti, di cui parla.) Molti fanciulli hanno imparato dai loro genitori, più teneri che giudiziosi, a riprendersela con la causa passiva degli accidenti, di cui essi sono gli autori: percuotono le porte e i mobili contro i quali hanno urtato, i coltelli con cui si sono tagliati, senza rendersi conto che essi soli sono la cagione di tali accidenti. Così la bambina, dopo che le avrete asciugato le lagrime, probabilmente vi dirà:

— Perchè il buon Dio ha fatto le ortiche cattive, che pungono?

— Perchè? risponderete voi. Le ortiche non sono cattive, non pungono altro che le bambine,

le quali vanno a cercarle. E poi invece di nuocere servono anzi spesso, per esempio, di nutrimento al bestiame, e qualche volta anche agli uomini. Nel 1832 in Africa si sono veduti i nostri bravi soldati, dimenticati senza viveri a Tlemcen mangiare ortiche cotte nell'acqua. Era un cibo poco nutritivo, è vero; ma era meglio che niente.

L'ortica è anche una pianta coltivata per l'industria, perchè contiene un filo delicato che serve a tessere delle belle cose. Guardate per esempio questa pezzuola, che è un oggetto veramente pregevole: è tessuta ricamata e guernita di un merletto tutto filo di ortica (Supponiamo che questo fazzoletto sia la cravatta da sposo del nonno, conservata dalla famiglia come ricordo prezioso). Vedi dunque, bambina mia, che l'ortica di cui dici tanto male, perchè non la conosci, è invece una pianta preziosa quanto modesta.

La bambina rimarrà commossa e pensierosa. Oh! quanta luce producono, o signori, le riflessioni mute di un' anima giovinetta! In quest'anima ancora candida ed innocente si scambiano tra Dio e il fanciullo delle segrete confidenze, che a noi sfuggono, ma di cui dovremmo invece procurare di seguir la traccia.

Supponiamo che un altro fanciullo, presente alla vostra conversazione, vi dica alla sua volta:

— E la mia vesticina è di filo d'ortica?

— No, caro mio. Questo vestito di tela bigia

è fatto coi fili di un' altra pianta che si chiama lino, e i cui fili sono meno delicati, ma più forti di quelli dell'ortica.

Non ho potuto procurarmi del lino verde, perchè in fatto di produzioni naturali a Parigi non si ha tutto ciò che si desidera. Ecco quanto ho potuto trovare: questo gambo di lino, che è da tre anni almeno nell'erbario (tutti ridono).

Tuttavia ha ancora del seme; eccolo: è piccolo, piatto, lucente, un po' allungato e duro. Si riduce in farina, con che si fanno cataplasmi da porre sopra quelle parti del nostro corpo che abbian qualche dolore, e il dolore lenisce. Poi serve all'industria, perchè se ne estrae un olio, l'*olio di lino*, molto essiccativo che è adoperato dai pittori, dai modellatori; in modo che questa pianta può dirsi di grande utilità. E devesi anche notare che il suo filo è pieghevole e che il suo gambo fragile e delicato si lascia facilmente lavorare. Or bene questa pieghevolezza, questa facilità di obbedire al dovere di prestarsi al lavoro, non è un prezioso compenso della debolezza, non è una delle più care qualità dell'infanzia?

— Allora, dirà un altro, il grembiule che mette la mamma quando fa da mangiare, è di filo di lino?

— No; è tessuto col filo di canapa. Eccovi un magnifico gambo di canapa, che ebbi da persona cortesissima, la quale volle portarmelo di campagna.

Io ne aveva uno così meschino, che non gli si rassomigliava neppure; eccolo; è la canapa di Parigi, coltivata dal mio portinaio in un vaso!

(La signora Pape mostra un gambo di canapa alto m. 2,50, ed un altro alto m. 0,60. Un grande scroscio di risa si fa sentire per tutta la sala.)

Che volete? Ecco a che cosa si riduce la natura a Parigi! Osservate al contrario il ricco fogliame di questa bellissima canapa, sulla quale si vede correre ancora una graziosa coccinella. Non dimenticate questa particolarità, perchè mostra quanto la natura sia ospitaliera e buona. Essa lascia vivere tutte le creature che hanno ricevuta la vita, ed è cosa bella insegnare ai fanciulli a far come lei. Non che sia di grande vantaggio che una bestiolina, un insetto qualunque esista o non esista: ma ciò che importa assai è che i bambini apprendano a rispettare la vita, che non acquistino la crudele abitudine, pur troppo comune, di non poter passare accanto ad una bestiolina inoffensiva e creata da Dio, senza schiacciarla.

Ecco pertanto dei grani di canapa detti canapucce o semi, che si danno a mangiare ai piccoli *fanciulli.* (si ride e si bisbiglia. La signora Pape accortasi d'avere sbagliato, si corregge), ai piccoli uccelli, voleva dire. Gli uccellini e i fanciulli si rassomigliano tanto! . . .

Da questi semi si toglie un olio per l' indu-

stria: ma il principale uso delle canapucce, come di tutti gli altri grani, è di servire per semenza a perpetuare la specie della pianta, secondo la volontà del Creatore.

La canapa essendo più alta del lino, dà naturalmente dei fili più grossi, più solidi, che servono non solo a tessere tele da casa, ma anche a torcere le gomene delle navi, ed a tessere quelle forti vele, che spingono le navi medesime così lontano attraverso ai mari.

— E questo che cos'è?

(La signora Pape presenta una manciata di capsule di cotone.)

— È cotone: non è l'ovatta, con che si imbottiscono i mantelli e gli abiti, ma cotone naturale, tuttora attaccato al fiore che l'ha prodotto, come è messo in commercio dai mercanti dell'America, dell'Asia e dell'Africa, che lo coltivano come si coltiva da noi il frumento e la canapa. Il seme del cotone, questo piccolo grano rotondo e nero, chiuso diligentemente nella capsula, è messo profondamente in terra verso il mese di febbraio. Cresce e dopo pochi mesi produce un frutto, che dà questa peluria bianca, che è poi raccolta dalle mani dei negri. E dico i *negri*, non come avrei detto qualche anno addietro gli *schiavi*, giacchè grazie a Dio non vi sono più schiavi.

I bambini interrogando continuamente diranno ancora:

— E i miei calzoni? e la veste di mia sorella? con che son fatti?

— Questa è un'altra cosa. Sono oggetti fat coi prodotti di una bestia mansueta ed utile. Dal egno vegetale siam passati al regno animale. Eccvi la cara bestia, la cui lana ci fornisce la mateia di questi calzoni (mostra una pecora). La lan si è tagliata in estate, e senza ferire l'animale; poi la si è filata; la si è tessuta per fare della stoffa; si è lavorata per farne calzette, camiciuole, l vestine delle vostre piccole sorelle, e mille altri oggetti di vestiario che son forti e tengono caldo.

Ma forse qualcuna delle bambine, interrogando di nuovo domanderà:

— E anche la mia bambola è vestita di lana?

— No, risponderete voi, se si tatta di una bambola bella come questa. La stoffa di che è vestita la tua bambola non è di lana, m di seta: è il prodotto di un altro animale, molto più piccolo della pecora, egualmente mansueto, e anche più inoffensivo, che si chiama *baco da seta*. Osservatelo (mostra un baco da seta sopra una foglia di gelso). E nel tempo stesso eccovi una stampa che rappresenta il medesimo oggetto.

Questa stampa è bellissima; ma paragonatela con l'oggetto reale che il fanciullo può toccare, volgere e rivolgere, esaminare sotto i diversi aspetti; e ditemi poi se le lezioni con le *cose* alla ma-

no on siano mille volte da preferirsi a quelle in cui on si mostra che il semplice *aspetto* delle cose mdesime. Non ricorriamo dunque a quest'ultima speci di insegnamento, se non quando non possiamo pocurarci l'oggetto di che si vuol parlare.

lostrerete poi ai bambini non solamente il baco la farfalla, ma le uova, il bozzolo e la seta natrale.

« 'cco, direte voi, che cos'è quest' insetto e che cos produce. Si accusa di esser ghiotto, perchè in poporzione della grossezza mangia come 36 cavalli.Ma non è per ghiottoneria ch'esso mangia tanto, sibbue per amor del lavoro. A parlar giustamente e' non mangia, ma accumula le materie prime, con ue formerà poi la sua pezza di seta, quel bozzolo il cui filo accuratamente svolto giunge qualche volt fino a mille metri di lunghezza. Vedete come è bella e lucida questa seta!

Ma anch'essa ha i suoi inconvenienti: è costosa, e la sua bellezza, accresciuta pur della industria mirabile degli operai che la tessono in velluti, in rasi, in nastri, in merletti, in trine, trascina talora alcune donne poco giudiziose a fare delle spese superiori alle loro entrate, e andare in tal modo incontro alla propria rovina. Dovremo perciò uccidere tutti i bachi da seta? distruggere una materia bella e preziosa, la cui lavorazione fa vivere un numero grandissimo di famiglie? Allora bisogne-

rebbe distruggere tutto ciò che Dio ha creato, perchè non vi è nulla di cui l'uomo non possa abusare, ove dimentichi le regole del dovere. Eppoi la seta è adoperata ad altri usi, oltre il vestimento delle donne, ad usi nobili e altissimi nella nostra vita sociale. Essa serve all'ornamento del culto, che è la forma esteriore della *religione*: essa serve alla ciarpa del magistrato, quando esercita il suo ministero, quando rappresenta la *legge*; essa fornisce la stoffa delle nostre bandiere, che sono l'insegna della *patria*. E per tutte queste ragioni mi sembra che possiamo perdonare alla seta i danni che qualche volta produce!

Inoltre se la seta è più bella delle altre stoffe è anche la più durevole; e senza dubbio è per questo motivo che fu scelta fra tutte per rappresentare i sentimenti più durevoli dell'animo nostro.

— Ma di che son fatte le mie scarpe? domanderà forse un bambino instancabile nell'interrogare. Son fatte di canapa, di seta o di cotone?

— No, no: ecco qui l'animale che ci dà la materia per le tue scarpe.

(La sig. Pape depone sul tavolino un piccolo bue eseguito perfettamente. Poscia interrompendo il discorso dice:)

Osservate che durante questa conversazione, la bambina che si era punta con l'ortica, si è a poco a poco calmata; ha cessato di piangere, e con cu-

riosità è stata attenta a quanto si è detto e fatto d'attorno a lei. Il maestro o la maestra, in ogni caso l'amico, ha steso sulla manina, gonfiata dalle punture delle ortiche e delle fregagioni troppo forti, un po' d'acqua salata, forse un po' di saliva, ***del balsamo del suo cuore***, come si dice, e l'infiammazione è scemata: sicchè la bambina non ricorda più il suo cocente dolore.

La storia del cuoio sarà facile a raccontare: e voi tutti la sapete.

— Allora, dirà il fanciullo, se il cuoio è più solido del cotone e della seta, perchè non si fanno col cuoio gli abiti e le vesti?

— Perchè? Ascolta: voglio raccontarti una storia....

Ma scusatemi, signori; vi ho raccomandato di esser brevi nelle vostre lezioni, ed io mi accorgo di esser sulla strada di dimenticare il precetto...

(Tutti gridano chiedendo il racconto, e la signora Pape prosegue:)

« La storia è vera. Ho conosciuto il protagonista, che si chiamava Giovanni Bader, figlio di un calzolaio dell' Alsazia. Era piccolo, bruno, vivace, irrequieto, turbolento. Invece di recarsi alla scuola, andava a correre qua e là pe' campi e per le strade; si arrampicava sugli alberi come uno scoiattolo, discendeva giù per i monti accoccolato sulle calcagna, e non pensava mai che rientrando tutte le

sere in casa col vestito a brandelli, dava molto da lavorare a sua madre. Giovanni Bader nulladimeno era un buon ragazzo, ma pel non potere star fermo un momento era un diavoletto. Il padre diceva che era nato in un giorno di terremoto. Finalmente questo padre, che era il miglior uomo del mondo, disse alla sua degna compagna: « È impossibile, cara mia, che la vada sempre così, perchè quello scapestratello ti farà morire dalla pena. Tu lavori, si può dire tutto il giorno per lui, a rattoppargli gli abiti ora di qua ora di là, e il più spesso a raconciarglieli interamente. Si deve cangiar registro. Non mi dire di no, perchè ho già deciso: voglio fargli un paio di calzoni di pelle (Tutti ridono).

Mi piace ripetervi che il racconto non è inventato, ma vero.

Il buon padre prese dunque lo spaghetto e la lesina, e cucì i calzoni secondo la misura... Dapprima il piccolo Giovanni parve un po' sconcertato. Trovava il nuovo costume assai singolare; e poi, che gli impediva il libero movimento delle membra; e poi, che i suoi compagni l'avrebbero beffato vedendolo vestito in tal modo. Ma dovette pur rassegnarsi, ed era quel che meglio gli rimaneva da fare, giacchè il padre non gli aveva lasciato altro vestito.

Nei primi giorni il buon calzolaio si trovò contentissimo della sua invenzione. Ma un dopo pran-

zo, in una delle sue escursioni campestri e girovaghe, il ragazzetto vide alcuni lavoratori occupati a macerare la canapa nel torrente Ill, che sbocca nel Reno presso a Strasburgo. Questo lavoro straordinario lo colpì: e subito eccolo nell' acqua ad aiutare con tutte le forze gli operai, che ridevano del suo zelo impetuoso. Quando fu all'uscire dall'acqua, allora soltanto si accorse che i suoi calzoni erano molli fino alla cintura; e non volendo andare a casa in tale stato, si spogliò lesto lesto, e attaccò i pantaloni ad un ramo d'albero al sole. Quindi se ne andò a scherzare sull' erba, pensando che sarebbero asciugati presto. Ma quale non fu la sua sorpresa, quando tornò per riprenderli, e li vide tutti cangiati da quel ch' erano prima. Giovanni credette che, infilandoseli, avrebbero ripreso l'antica forma: provò... ma inutilmente, perchè era impossibile entrarvi dentro. Erano accorciati, ristretti, ritirati per ogni verso: insomma eran divenuti quel che volete, fuorchè un paio di pantaloni. Il povero giovanetto dovette rientrare in città in un abito veramente incompleto, e percorrere lunghe strade coi pantaloni nascosti di dietro... Immaginatevi le beffe e gli insulti che ebbe a ricevere durante il cammino; e pensate anche alla costernazione del padre, quando vide distrutto quell' abito che era l' oggetto delle ultime sue speranze. Nulladimeno egli non perdè altro che que' pantaloni! Il ragazzo vergognoso di

avere ignorato le proprietà della pelle, e in conseguenza della sua ignoranza di aver dovuto traversar la città in un costume così inusitato, disse a sua madre: « Rendimi, cara mia, rendimi i vestiti di panno, e ti prometto proprio di averne cura. » Gli furono resi; ed egli non solo non li lacerò più, ma andò a scuola e divenne uno scolare esemplare. E più tardi poi, cresciuto in età, si arruolò nella milizia, il che prova ch'egli si era proprio convertito all'obbedienza. »

E la nostra bambina? Ebbène, signori, ella ha fatto come voi: ha ascoltato, ha riso, ed ha dimenticato il suo dolore. Allora la maestra le ha detto: — la tua mano non ti fa più male? — No — Ascoltami dunque, mia cara, e rifletti a quel che ti dico:

« Allorquando ci succede qualche affanno impreveduto o qualche disgrazia, che non abbiam potuto o saputo evitare, conserviamoci calmi, abbiamo pazienza; e invece di accrescere i nostri mali con un'agitazione inutile, come facevi tu fregando stizzosamente la tua mano, pensiamo a qualche altra cosa, occupiamo utilmente il nostro spirito. Il lavoro utile addolcisce le nostre pene, e ce le fa obliare. »

Possa questo costante pensiero richiamarmi alla vostra memoria, ogni qual volta nella vostra duplice qualità di uomini e di maestri avrete a trovarvi in difficili momenti di prova!

NOTE

(1) La signora Pape-Carpantier era circondata dagli oggetti, che dovevano servire alla lezione, e che erano stati disposti sul palco prima dell'arrivo di lei.

(2) A questa conferenza era presente la seconda serie dei maestri francesi.

(3) Intende parlare della bellissima conferenza sull' *organamento materiale delle scuole*, data il 24 agosto agli stessi maestri primarii alla Sorbona dal sig. Gasquin, rettore del Liceo imperiale di Napoléonville.

(4) Conferenza fatta il 4 settembre 1867.

Conferenza IV.

Signori,

Se vi ha un nome sulla terra, che domina tutti i nomi, un pensiero che sovrasta a tutti i pensieri, una consolazione e una speranza superiori a tutte le consolazioni e a tutte le speranze umane, è il nome e il pensiero della Provvidenza.

A lei diffatti l'animo nostro si volge in tutte le occasioni in cui la terra o non gli basta o gli vien meno, sia nel passato e nell'avvenire come nel presente.

Perocchè la Provvidenza, come la etimologia stessa cel dice, è il potere che prevede e provvede; che prevede i nostri bisogni e provvede al loro soddisfacimento. Ella è il cuore materno di Dio!

Ebbene, l'asilo d'infanzia è il cuore materno

dell'educazione; poichè, come la Provvidenza, esso prevede i bisogni dei bambini affidatigli, e vi provvede nel modo più generoso. E quando io dico l'asilo d'infanzia, si intende bene che io non parlo delle pietre e della materia; ma parlo dello *spirito* dell'asilo, del *cuore* della istituzione morale, de' suoi intendimenti, del fine che si propone. L'asilo deve prevedere i bisogni dell'infanzia e provvedervi, perchè, lo ripeto, è il periodo materno della educazione.

Ma ditemi ora, di grazia, le vostre scuole non sono assai vicino all'asilo? Non gli sono anzi in certo modo contigue? E in questo caso, non è utilissimo e desiderabile che esse pure prendendo un po' ad esempio la Provvidenza provveggano ai bisogni dei vostri piccoli alunni? Fatta la domanda, è necessario rispondervi con un bel sì.

Questi bisogni, voi lo sapete, sono tanto più numerosi, quanto minore è l'età de' fanciulli; o almeno, se non sono più numerosi che in ogni altra età, richieggono però maggiori cure dai maestri, perchè que' bambini non possono provvedervi da sè medesimi: ed ecco perchè la separazione delle età è di una necessità evidente. Quando i piccolini sono uniti in una classe coi grandicelli, come pur troppo accade spesso, il maestro non potendo bastare a doveri troppo diversi è costretto a sacrificare gli uni agli altri; e ne soffrono tutti in modo notevole, la classe, i fanciulli e il maestro stesso

più di quello che egli non creda. I bisogni dei fanciulli, qualunque sia la loro età, sono di tre ordini differenti: quelli del corpo, o bisogni fisici, che sono anche quelli stessi di cui i maestri si occupano meno, sebbène dai bisogni fisici vengano le prime e più imperiose sollecitazioni; quelli della intelligenza, di quel giovane e mobile spirito che niente sa, e che interroga per saper tutto; infine i bisogni dell'anima, creata per amare, e che mostra visibilmente il suo fine colle tenerezze, i desiderii, le gioie, i timori stessi.

Io non posso trattare compiutamente, in una sola conferenza, un argomento, che darebbe materia a parecchi volumi. E perciò sono obbligata a restringermi nel tempo concessomi, e attenermi a brevi indicazioni circa questi tre ordini di bisogni, dalle quali i vostri animi esperti, secondati dall'affetto dei vostri cuori, sapranno trarre facilmente pratiche conseguenze. I sentimenti hanno un valore grandissimo nella direzione della nostra condotta e nel compimento della nostra esistenza. Tutto si riassume in essi: la qual verità è stata proclamata da un illustre e venerabile maestro, il P. Girard di Friburgo, quando ha detto: *Le parole per i pensieri, i pensieri per il cuore e per la vita.*

Ciò è verissimo, e voi pure lo riconoscerete, ove abbiate la pazienza di farvi attenzione: dappertutto, senza eccezione veruna, si pensa e si opera

come si ama. Vi è un proverbio, e i proverbi sapete che son la sapienza delle nazioni, che è una ripetizione variata di tale verità: « Dimmi con chi tratti (cioè chi tu ami), e ti dirò chi sei ». E tutti i giorni non diciamo anche noi per dipingere proprio un uomo: *egli ama la sua famiglia*; *ama l'onore*; oppure: *ama i piaceri, ama, il bere?* Amare è dunque essere, e dire quel che si ama, è lo stesso che dire quel che si fa. Non perdete dunque tempo per insegnare ai vostri alunni ad amare ciò che è bello, buono, nobile, generoso e sublime: ed insegnatelo loro col solo mezzo veramente persuasivo ed efficace, vo' dire col vostro stesso esempio. L'esempio è migliore di qualunque teorica.

I bisogni della intelligenza, per quanto sembrino numerosi, pur son tutti contenuti in una sola parola: *imparare.* Oh! no sicuramente, non imparare col pianto, colla fatica, colla noia, come ordinariamente vi si obbligano i fanciulli; ma imparare naturalmente, lietamente, con trasporto e con piacere, come l'uccellino uscendo dal nido impara a volare; come il bambino appena nato impara, per soccorso divino e con libera tendenza, ad attaccarsi al seno materno. Se la felicità di conoscere, di possedere è più grande e convien meglio all'uomo fatto, il piacere d'imparare, di scoprire è più vivo e conviene mirabilmente all'infanzia.

A questo punto chiedo il permesso di fare una digressione.

Un giornale, d'altra parte a me molto benevolo, nel pubblicare il sunto di una delle mie conferenze, mi ha fatto dire che convien divertire i bambini. Io non credo aver pronunciata questa parola: se mai l'avessi detta, la mia espressione non avrebbe risposto bene al mio pensiero. No, non bisogna divertire i fanciulli; bisogna allettarli, infonder loro il desiderio di apprendere. Non si deve far della scuola un luogo di sollazzo, ma un luogo di lavoro non forzato, senza tristezza, amabile, pieno di allettamenti e di vantaggi, ciò che è facile ad ottenere più che molti non pensino. Io sono stata per nove anni maestra negli asili e, a quanti pretendessero dire che i fanciulli non possano trovar diletto nell'occupazione, avrei il diritto di rispondere: voi non sapete le cose di cui volete parlare. Bisogna allettare i fanciulli al lavoro, non colla speranza d'una ricompensa o col timore di un castigo, ma per gli stessi vantaggi, che il lavoro ha in sè. Questo allettamento non può essere confuso col divertimento. L'uno è la vita dello spirito, l'altro non ne è che la fantasia.

Io non mi dilungherò sopra i varii rami dell'istruzione data nelle scuole: ma vi dirò solo una parola intorno ad una occupazione usata negli asili, e che piace moltissimo ai fanciulli, il disegno. Quando difatti un fanciullo apre un libro, la prima cosa che fa, non è di guardare le pagine scritte,

ma di osservare se vi siano delle figure. Perchè questo primo movimento, così generale e così sicuro? Perchè i piccoli caratteri neri non dicono niente al bambino che non sa leggere, mentre che le figure, sappia egli o non sappia leggere, gli dicon sempre qualche cosa. Tutti i giovani posseggono una molla di tal potenza, che alcuna altra non le può essere paragonata; e da questa molla, di cui quasi tutti dicon male, nessuno, ch' io sappia, ha pensato ancora a trarre un conveniente partito. Oh! non si tratta qui dell'amor proprio, perchè l'amor proprio è di una odiosa perfidia, e per quanto si immagini e speri di lui, non forma in sostanza che degli sciocchi e dei disgraziati. No, intendo parlare dell' immaginazione. Se volessi dipingervi tutta la parte, che essa ha nella vita intiera dell'uomo, non finirei certamente presto, e perciò la ristrettezza del tempo mi obbliga ad attenermi soltanto alle relazioni speciali col disegno.

Questa immaginazione è sì viva, sì intensa nel fanciulletto, che basta a creargli non solo dei fantasmi che lo spaventano, ma oggetti ridenti, i più conformi alla sua ambizione ed a' suoi incostanti desideri. Nei disegni più brutti egli riconosce quello che ha già veduto e quello che brama vedere ancora.

Io non vi disegnerò qui il molino, la casa, il cavallo o l' omino dei fanciulli. L' omino! voi tutti lo conoscete: un circolo per testa e due punti

per occhi; una lineetta verticale gli serve di naso ed un'altra orizzontale di bocca; bastoncelli in lungo ed in traverso figurano il corpo, le gambe e le braccia: le dita son rappresentate pure da bastoncelli diritti diritti e di una lunghezza sproporzionata: ha poi una particolarità che non dimenticano mai, la canna e la pipa. (1) È orribile come disegno, ma naturale, semplice e schietto come pensiero: fa ridere, ma in fondo commuove, perchè vi si riconosce lo sforzo di una intelligenza alla ricerca del vero. Il fanciullo non vede i rapporti, non sa raffrontare: egli non sa ancora bene che una cosa sola, ricordarsi; e gli son cari i suoi disegni, perchè rappresentano alla sua immaginazione bambina quello che ha veduto, e gli conservano i suoi ricordi. Appunto questa fedeltà di ricordi e d'immaginazione fa amar tanto ai fanciulli le storie raccontate loro più volte. Ciascun racconto è un nuovo piacere, e se una piccola circostanza è dimenticata dal narratore, il fanciullo gliela suggerisce con rigorosa precisione, perchè non vuol perder niente de' suoi piaceri. E che vi ha di più favorevole alla memoria che il disegno? Se volete dare ai vostri fanciulli qualche utile cognizione, fare loro la descrizione di qualche oggetto o di qualche arnese, di un paese, di una persona o di una cosa qualunque, non è vero che la vostra parola non dipingerà mai come un quadro, non solo al pensiero dei bambini, ma neppure al vo-

stre? Il signor Dufresne vi diceva ultimamente che *il disegno é una lingua*; (2) ed io aggiungo che è la più espressiva delle lingue. Si dice che le orecchie sono la via del cuore; diciamo anche: gli occhi son la via dell'intelligenza.

Queste sono, a mio parere, buone ragioni pedagogiche per persuadervi ad introdurre lo studio del disegno nelle vostre scuole, senza che sia necessario richiamare la vostra attenzione sui vantaggi di quest'arte in rispetto alle professioni. Oggi, lo sapete, un operaio che non sa disegnare non è che un semplice manuale. Abituate dunque i vostri allievi a maneggiare la matita come la penna. Insegnate loro a veder ciò che guardano, a paragonare fra di loro le diverse parti degli oggetti, a trascurare i piccoli particolari che non si veggono da lontano, ed applicarsi alle proposizioni, che sole ci danno l'insieme e la forma vera. Abbiate nelle vostre scuole molti oggetti variati, molte cose usuali da disegnare dal vero, e inoltre molte immagini, ma belle e buone; e non mai caricature, non grottesche, perchè guasterebbero il sentimento, dacchè il grottesco è una decadenza del gusto e del pensiero. Niuna cosa non sarà mai nè troppo bella nè troppo buona per i fanciulli, per questi animi tuttora ingenui, per queste pagine ancora bianche, sulle quali si deve imprimere un tipo perfetto di bellezza, di nobiltà e di verità.

I quadri serviranno eziandio ad adornare e ricreare con poca spesa la vostra abitazione: nè questo vantaggio, al quale si pensa di rado, merita di essere disprezzato, perocchè voi sapete quanto la influenza della casa, l'aspetto degli oggetti esterni operi sulla salute, sullo spirito, sul carattere. E chi lo ignora, ascolti ciò che ne dice un libro pubblicato sul finire del secolo XVII, e tradotto in tutte le lingue, dopo essere stato custodito per più di dieci anni nel portafoglio dall'autore, che ebbe la rara coscenza di meditarlo, maturarlo e per sì lungo tratto di tempo verificarne le massime (3):

« Siccome il cervello dei fanciulli è più tenero, e tutto è loro nuovo, essi sono colpiti vivamente dagli oggetti sensibili che li circondano, e attenti li osservano continuamente. Queste prime impressioni sono sì forti da formare spesso i costumi di tutto il rimanente della vita; di modo che chi sapesse congiungere sensazioni piacevoli con le prime istruzioni che si danno riguardanti il costume e la condotta, in una parola sapesse congiungere il vero bene col diletto, avrebbe trovato il segreto della migliore educazione. Ed io non vedo altre impressioni che meglio convengano a tal fine di quelle procurateci dalla vista di bellezze naturali, dalle opere di pittura e di architettura; la simmetria, le figure, i colori. Siccome la vista ci fa riferire al di fuori tutte le sue impressioni, i piaceri

suoi non ci conducono che ad ammirare ed amare gli oggetti, e non a stimare noi stessi.

« Io vorrei dunque che la prima chiesa, in cui si conduce un bambino, fosse la più bella, la più illuminata, la più elegante; che si istruisse più volentieri in mezzo ad un bellissimo giardino o ad una bella campagna, quando il tempo è bello, e quando egli stesso è di buon umore. Vorrei che i primi libri, che gli si mettono in mano, fossero bene stampati e ben legati; che il maestro stesso, se è possibile, fosse bello, ben formato della persona, pulito, che parlasse bene, che avesse un bel tono di voce, un viso aperto, che fosse assestato e gentile ne' modi: ma siccome è difficile ritrovare in una persona tutte queste qualità congiunte alle altre più essenziali, vorrei almeno che egli non avesse niente di spiacevole. La poca cura che si ha nell' adattarsi in tutte queste cose alla debolezza dei bambini, fa sì che resti in loro per tutta la vita avversione e disprezzo per quanto hanno imparato da persone scortesi ed uggiose, e che il disgusto per le scuole pubbliche, quando son vecchi edifici privi di buon'aria e di luce, passi anche agli studi. »

Ecco che cosa scriveva nel 1675 Claudio Fleury, uomo di grande autorità. Ma vi è un'autorità superiore a quella di lui, ed è l'esperienza. Noi sappiamo tutti, purchè vi riflettiamo, quanto un edificio oscuro, sudicio, mal tenuto ci renda mesti e di cattivo u-

more; come la vista di una persona antipatica ci disponga l'animo a sentimenti ostili: e d'altra parte sappiamo quanto il nostro cuore si apra e si rallegri alla vista di un luogo ameno o di una fisonomia aperta e serena. E dovremo dunque dire che i bambini sono esigenti? Che son difficili ad accontentare? Che bisogna costruir loro dei palagi per abitazione? O mostrar loro le antiche bellezze de' Greci, i cui lineamenti puri, rotondeggianti non lasciano travedere un animo amante, uno spirito attivo? No: quelle belle statue, la stessa Venere di Milo, meraviglia dell'antichità, non possono essere comprese dal fanciullo, perchè non può intendere ancora ciò che dicono, e quello che egli ha bisogno di intendere esse nol dicono. L' ideale per lui è la bontà. La bellezza e la bruttezza per lui sono quel che parte dall'anima e si riflette nei lineamenti. Poichè ho parlato di bontà lasciatemi dire, quasi di passaggio, che allorquando saremo tutti *abbastanza buoni*, noi saremo tutti perfetti. Allora non verrete voi più ad ascoltare i consigli d' una madre, perchè non ne avrete più di bisogno. La bontà è la luce per eccellenza. Voi saprete allora al pari di questa madre, o meglio di lei, ciò che le resta a dirvi sul più necessario bisogno dei fanciulli e su quanto (convien confessarlo) ci annoia e ci importuna maggiormente, il bisogno che hanno di muoversi. Il movimento è la prima condizione dello svi-

luppo di ogni essere, che ha ricevuto il soffio della vita. Esso precede la nascita, e se non è per sè stesso la vita, ne è la prima manifestazione. Sopprimete il movimento nell'universo, ed avrete la morte universale; più che la morte, perchè anche nel misterioso laboratorio della tomba un doppio movimento si compie, l'uno di separazione delle parti, l'altro di ritorno ai gas ricostitutivi dell'atmosfera. Non vi ha dunque di morte: per tutto è la vita, il movimento. Così il movimento è una legge universale, una legge di Dio, e tutto ciò che viene da Dio deve *essere soddisfatto.*

Ma il moto è pur la legge dell'umanità. Noi camminiamo tutti, camminiamo in avanti, bene o male, presto o tardi. I fiotti del tempo ci spingono senza che ce ne accorgiamo, ed anche senza che vi pensiamo. Non ce ne accorgiamo, che rivolgendo indietro lo sguardo! Questo sguardo rivolgiamolo insieme, e vediamo i mezzi che l'uomo ha successivamente impiegato per soddisfare quel bisogno di moto, che gli scenziati chiamano bisogno di *locomozione.* Voi conoscete i mezzi di trasporto del bambino per compiere la sua prima locomozione, o il suo primo cangiamento di posto? Mezzo ben dolce, veicolo sicurissimo, al quale noi ritorniamo più tardi con piacere, allorquando materialmente non ne abbiamo più di bisogno; e sono le braccia della madre. Il fanciullo vi se ne fa un nido, ove si sente forte e sicuro, e dal

quale non vuole per lungo tempo discendere. Quando desidera avere un oggetto, o cambiar solo di posto, egli stende le piccole braccia: la madre comprende subito il desiderio di lui, e lo trasporta dove vuole.

Ma il fanciullo si è fatto grandicello: è disceso dalle braccia materne: cammina, e già già sogna di correre. Gli bisogna ora .... oso appena mostrarvi l'oggetto che vuole, e di cui s' impadronisce; tuttavia .... eccolo: è il bastone di suo padre! Ricco d'immaginazione, come vi diceva dianzi, di questo bastone si fa una cavalcatura: lo inforca, con questo nastro fa una briglia, e galoppa. Caro innocente! parla al suo docile cavallino come ad un amico, e non pensa a male. Ma ecco il padre, la madre forse anche, che senza riflettere avvelenando quell'anima amante e pura, gli mette nelle mani un frustino, e gli dice: batti. Crudele sciocchezza! detestabile principio! quando l' innocente crede di avere sotto la mano un essere *sensibile*, suggerirgli l' idea di farlo soffrire, è commettere un delitto. (4) E poi quale errore come principio! Far patire per far andare innanzi? Ma non si riflette dunque che le pene, i patimenti ci rendono timidi, e che il timore ci porta naturalmente ad indietreggiare? Sono l'affetto, la speranza, la felicità, che allargano il cuore, che danno il coraggio, che spingono avanti. Vedete nella vita chi è coraggioso, generoso, intraprendente, temerario? La gioventù, perchè è

amata, è felice, spera. Chi è timido, incerto? chi ha in uggia ogni movimento, ogni novità? La vecchiaia, perchè ha sofferto e teme ancora di soffrire.

Sapete come i cocchieri russi guidano i loro cavalli? Parlano a loro, e secondo le parole dette, i cavalli vanno al passo, al trotto, o volano in mezzo alle nevi. La frusta in Russia è ignota, almeno ai cavalli, e questi non hanno eguali per la docilità e l'ardore tra i cavalli nostri, troppo spesso infiacchiti ed avviliti dalle battiture.

E come non capire che l'insegnare ai bambini a maltrattare le bestie influisca sulla direzione dei loro sentimenti e delle loro abitudini in un modo lagrimevole? L'avvenire lo prova infallibilmente, e così si trovano perpetuati dalla educazione, che dovrebbe distruggerli, quei mezzi di violenza e di barbarie, che il cuore e la ragione riprovano. No, questo non è possibile! Voi vi opporrete con tutte le forze, o maestri, e senza riguardo spezzerete questi trastulli, che sono strumenti di supplizio, invenzioni detestabili della imprevidenza e della barbarie. (La signora Pape spezza il frustino, che era sulla tavola)

Ma il fanciullo vuol camminare presto: vi è qualche cosa che lo spinge. Dove vuol egli andare? il più delle volte non lo sa: ma è la legge comune, chè tutti vogliamo andare sempre avanti. Nessuno di noi consentirebbe di rimanere stazionario. Questa attività generale ha la sua ragione: essa

afferma, meglio che con le parole, che Dio attrae a sè l'umanità per la via del progresso.

Ben presto il bambino non si contenta più del bastone di suo padre. Vede passare un asino, e quel che vede, desidera. L'ambizione cresce quanto più si fa grandicello. Ah! se potessi montar sull'asino, dic' egli. Ed ecco la sua nuova cavalcatura (Mette sul tavolo un asinello). Povero paziente, generalmente beffato, sopraccaricato, percosso! Siate sicuri che, se il fanciulletto si arrampica sul dorso dell' asino, sarà armato dello strumento di tortura, che or ora vi ho mostrato. Oh! che importa? dicono alcuni: l'asino è abituato al patire. Mi rincresce di non aver la potenza di trasformare in asini costoro, affine di metterli in istato di sapermi poi dire quanti mesi e quanti anni sian necessarii per assuefarsi a soffrire. L'asino è un esempio di pazienza, di perseveranza, di sobrietà. Non esige che una cosa sola, che è una vera delicatezza per lui, acqua pura da bere. È laborioso, coraggioso, non indietreggia mai dinanzi al lavoro. E difatti esso era in onore presso i Greci, il che prova come i suoi meriti non sian nati mica da ieri. Tuttavia bisogna confessare che l'asino ha pur dei difetti (nessuno è perfetto!): e giacchè sono in istrada di dirne tutta la verità, esso è caparbio, capriccioso, ostinato, e troppo spesso preferisce alla saggia regola del dovere la soddisfazione delle sue pazze e subitanee voglie; come per esem-

pio di ritornare verso la stalla a briglia sciolta, o di rotolarsi sul terreno colle quattro gambe per aria senza punto occuparsi del cavaliere che porta, o dei panieri di frutta che reca al mercato.

È necessario aggiungere ancora che l'asino non ha alcun gusto per il progresso, e che merita fino ad un certo punto, per questa sola ragione, il male che se ne dice in una favola spagnola, la quale mi piace ripetervi, ma senza dedurne la morale:

« Un asino magro e colla pelle lacerata dalle percosse era fermo sopra una strada. Il suo corpo piegavasi sotto al peso di due grossi panieri, e uno dei piedi davanti attaccato ad un piede di dietro gli impediva di sdraiarsi o di fare un passo.

A caso passò di là un branco di scolari in vacanza. Essi hanno il cuor buono, quando son lieti e felici: ed ebbero perciò pietà del povero asinello, corsero a lui, lo scaricarono del peso, slegarono le sue gambe intormentite. E quindi gli dissero: « andiamo, vieni con noi a ricrearti ed a correre in mezzo ai campi ».

L'asino sorpreso del sentirsi sollevato inchinò le lunghe orecchie in avanti, poi indietro; finalmente con aria irresoluta domandò a' suoi liberatori:

— Ma e il mio cibo?

— Ciò che la Provvidenza ci darà, lo divideremo da buoni fratelli, risposero gli scolari. Vieni con noi.

— E il mio basto?

— Tu l'hai portato abbastanza pesante fino ad ora, povera bestia, per esserne scaricato. Vieni.

— E il bastone?

— Guai al bastone che oserà percuoterti al nostro fianco! Vieni.

— E il mio padrone?

— Al diavolo! tu non hai più padrone; vieni con noi, evviva la libertà!

A queste ultime parole l'asino si mise a tremare con tutte le membra.

« Vi scongiuro, vi supplico, riprese umilmente, rilegatemi la soma sul dorso, e in modo che non cada. Mio padre e mia madre l' hanno portata; il mio nonno e la mia nonna pure; tutti quelli della mia famiglia han portato questo basto, tutti sono stati percossi e maltrattati sempre: io non voglio fare diversamente da loro ».

Gli scolari sono ciarloni: essi narrarono quest'avventura, ed è probabile che da quel giorno in poi il nome d' asino, che era un elogio presso i Greci, sia divenuto per noi un' ingiuria.

Dopo l'asino è necessario al fanciullo un cavallo. Ecco quell'animale, che può dirsi piuttosto la metà del cavaliere che l'amico dell' uomo (Mostra un cavallo).

Che felicità per un ragazzetto montar la prima volta in sella dietro a suo padre! Egli si crede

di già un uomo, si sente dominatore: ma più felice ancora in seguito, se non avrà da impiegare che le qualità pacifiche di questo docile animale; s'egli non dovrà guidarlo che nei campi del lavoro, non mai in quelli della battaglia.

Nei paesi dove non vi sono cavalli, Dio ha dato all'uomo altri servitori, come il cammello, che trasporta le mercanzie ed i viaggiatori attraverso i deserti infocati dell' Africa, conservando per sè in una cavità particolare dello stomaco provvigioni per sei o sette giorni; come la renna, che attaccata alla slitta porta il Lappone e l'Esquimese in mezzo alle solitudini ghiacciate del polo (La signora Pape mette un cammello ed una renna accanto al cavallo).

Quale differenza tra le forme di questi tre animali, che abitano i luoghi più opposti del globo, la zona torrida, la zona glaciale e la nostra zona temperata! Essi hanno qualità e temperamento non meno differenti che le loro forme. Il Creatore gli ha formati, ciascuno in ragione del luogo in cui doveva vivere. Provate a trasportare le renne al mezzodì, il cammello al nord, ed immaginate ciò che succederà.

Eh! quante belle occasioni per lezioni intorno alle cose offrono la festa principale del villaggio, i giorni di fiera nelle grandi città, il capo d'anno per tutto; questi giorni, in cui i fanciulli rientrano in casa con tanti giocàttoli, con quei giocàttoli, che le vostre spiegazioni renderanno più attraenti.

Per i mezzi di trasporto comune eccone uno, il più rozzo di tutti, che permette almeno di dividere il piacere con numerosa compagnia. È una foraggiera, grande e robusta carretta da campagnòli, che nel tempo della raccolta è condotta ai campi piena di giocondi contadinelli, che sorridono ai viandanti attraverso i cancelli, come piccoli amori in gabbia; e poi se ne ritorna a casa la sera carica di pieni covoni o di fieno odoroso. La foraggiera è il carro trionfale dell'agricoltura. Un celebre pittore francese, Leopoldo Robert, le ha dato questo titolo di nobiltà in uno de' suoi quadri migliori, *I mietitori.* (5)

Ma in città, dove è minor cordialità, e più cerimonie, sono necessarie vetture meno grandi e sopratutto più comode. Vi sono quelle dei ricchi, che sdraiati vanno a fare le lor visite: il calesse, il carrozzino.

Eccone un' altra che è la vettura del diletto, la *paniera.* La troviamo nell'estate ai bagni di mare, alle corse, in tutti i ritrovi di piacere, dove si spende molto, dove si consuma in un sol giorno quanto basterebbe a sostentare per un mese una povera famiglia. La si vede, questa vettura, passare rapida come il vento, sollevando un nugolo di polvere, senza ch'ella si curi, come non se ne curan quelli che vi son dentro, del solco che lascia dietro di sè. Il padrone ed il servitorino soli possono avervi

posto. È la vettura dell' egoismo: passiamo oltre, chè a me piace molto di più questa (Mostra un *omnibus*).

L'*omnibus*! parola latina che significa *per tutti*... *Per tutti*, è quel che occorre oggi! Il benessere non è cosa che gli uni debbano scioccamente sdegnare, nè gli altri esclusivamente creder propria: esso consiste nella somma, nella resultante dei progressi ottenuti dal principio del mondo ; e siccome questi progressi sono collettivi, cioè sono l' opera di tutti gli uomini, è giusto che tutti partecipino ai vantaggi che il benessere procura, giacchè tutti hanno contribuito a stabilirlo; bisogna che a poco a poco questo benessere discenda sulla comune degli uomini; e al tempo in cui siamo non è che questione di buon mercato per mezzo dell' associazione. Eccovene la prova in questa comoda vettura, in quest'omnibus, dove colla miseria di trenta centesimi ognuno può andare per le sue faccende.

Tuttavia quando si tratta di andar lontano, e specialmente d' andar presto, l' omnibus non è il mezzo di trasporto, che meglio convenga: ve ne ha un altro, che lo supera d' assai, che anzi supera tutti i veicoli precedenti. È un treno della strada ferrata: è il vapore, è il fulmine! Si è fatto un trastullo di questa terribile macchina, che percorre dieci o venti leghe all' ora, e stritola il corpo d'un bue come il nostro piede stritolerebbe un grano

di miglio; di questo mostro formidabile il cui soffio assomiglia al tuono, e che ne' suoi momenti di furore fa saltare in aria carrozze e uomini, come un saltimbanco le sue pallottole d'avorio. Queste terribili catastrofi sono note a tutti, e nullameno tutti vanno in istrada ferrata. Voi siete venuti con questo mezzo, e ve ne ritornerete egualmente. Ciò prova che vi è un istinto superiore a tutti i timori, che spinge irresistibilmente gli uomini gli uni verso gli altri: ed è un istinto che viene dall'alto. Voi avete fatto bene, o signori, ad obbedirgli, perchè è l'istinto della fratellanza!

Le strade ferrate sono altresì un mezzo potente d'incivilimento, e in fin dei conti chi dice incivilimento dice felicità, perchè la felicità degli uomini deve essere l'ultimo termine della civiltà. Tuttavia confesso che provo un certo sentimento di riconoscenza, quando veggo di tempo in tempo passare qualcuna di queste vecchie vetture (Fa vedere una piccola diligenza).

Direte voi che io ho i gusti del secolo passato? No, no: v'ingannate. Ma la prima volta che io son venuta a Parigi, era in una di queste diligenze. Noi impiegammo ventisette ore a percorrere 60 leghe! I nostri vecchi avevano un certo carro coperto, che viaggiava anche meno presto, e ci volevano otto giorni per venire da Auxerre a Parigi: e quando la mia nonna, che era fabbricatrice di

merletti d'Alençon veniva a vendere le sue trine alla corte di Versailles, essa metteva in ordine le sue faccende e faceva testamento. Le diligenze dunque furono un gran progresso, e non bisogna mai essere ingrati; prima perchè l' ingratitudine è ributtante per sè stessa; e poi perchè, essendo la dimenticanza di un beneficio goduto pel passato, porta con sè la punizione, diminuendo di molto il valore del beneficio che si gode al presente.

Se vogliamo ravvicinare così le nozioni di un medesimo ordine, rilegarle l'una all'altra mediante le loro vie naturali, le fermate dell' industria sul cammino del progresso, sarà facile concludere che questo progresso si accelera nel suo andare geometricamente, come la velocità nella caduta dei corpi. E comprenderemo che, se il progresso morale avesse la medesima legge di continuità e di acceleramento, il regno desolante del male e dei patimenti sarebbe ben presto finito. Le colonne migliori del progresso sono i nomi degli scienziati e degli uomini di ingegno, i quali hanno fatto felici scoperte o introdotto miglioramenti utili ai più: come nel secolo XVII per il vapore Dionigi Papin, la cui costante energia dà tanto coraggio, e la dolorosa storia suggerisce tante riflessioni alla nostra mente (6).

Dio ha creato l'universo, ed ha detto all'uomo: *osserva* ed *imita*. Ed infatti l' uomo non crea, non inventa; ma osserva, e combina a proprio benefizio

i resultamenti delle sue osservazioni. E questo è proprio sì del sapiente, dell'uomo giudizioso ed addottrinato, come del selvaggio che nascosto nelle boscaglie imita la voce degli animali per attirare o sorprendere la sua preda.

Ma l'uomo, spinto dal desiderio del moto, sarà egli imprigionato sulla terra ferma? Questo oceano, le cui onde orgogliose vengono due volte al giorno a sfidare gli abitatori delle spiaggie, quasi per dir loro: *voi non andrete più innanzi*; questo oceano non sarà anch'esso alla sua volta dominato e soggiogato dal re della terra? Sì: *re della terra*, perchè ha la migliore e più legittima potenza d'impero, quella dell'intelligenza e del cuore! Sì, l'oceano stesso sarà soggiogato e conquistato da quel non so che, che è un istinto, più che un istinto, da quel desiderio che fa il genio, il desiderio dell'infinito, la sete dell' ignoto!

L'uomo ancora selvaggio si è piegato sulla riva dei fiumi: forse per bervi nel cavo della sua mano? Egli ha veduto nelle acque trasparenti muoversi i pesci con graziosa facilità; ha veduto le foglie degli alberi cader nell'autunno, e galleggiare sull'acqua: ha osservato, ha riflettuto, ha combinato; e ben presto l' oceano è stato costretto a portar sulle onde, in una barca formata colla scorza d'un albero, un selvaggio, sia pure, ma un selvaggio che era *uomo*. Ecco la piroga primitiva, abbozzo di pesce

fabbricato dalla mano dell'uomo, i cui remi rozzi sono le natatoie e il timone (Mostra quest'oggetto).

Dopo aver fatta questa piroga, l'uomo ha osservato che se il pesce nuota, l'uccello vola. Ha veduto che gli uccelli vanno per l'aria, ora battendo le loro ali a guisa di remi, ora stendendole, e lasciandosi portar mollemente nello spazio, di nulla curando che di dirigere il lor volo. Voi sapete che vi sono uccelli remiganti e velieri. La rondinella e il falco sono velieri; il colombo, il passero remiganti. Queste cognizioni sono adatte al fanciullo, nè vi è bisogno che degli occhi per acquistarle, e di un piacevole stimolo del maestro per prendervi gusto. L'uomo ha dunque osservato il volo della rondine, ed ha inventato questo (È una nave a vela, che la signora Pape mostra a' suoi uditori).

La nave a vela, così elegante! l'amore de' marinài, l'immagine dell'ambizione avventurosa! La quale, come la rondine, volge le vele dalla parte d'onde spira il vento, e talora, pur come lei, è tormentata, combattuta dalla tempesta, infranta contro gli scogli; perocchè non tutti i navigatori hanno, come Cristoforo Colombo, la gloriosa fortuna di trovare al termine del loro viaggio un nuovo mondo.

E intanto ecco il battello a vapore, più modesto del bastimento a vela, ma di un andar più eguale, più rapido, più sicuro...; sicuro quanto

può esser ogni cosa in un mondo, dove non v'è di sicuro che i nostri doveri e la giustizia di Dio. Voi conoscete la storia di Fulton e del primo viaggio di lui da Nuova York ad Albany nel 1807, e potrete con questa storia insegnare a' vostri bambini che i migliori resultati non sono quelli che si ottengono più facilmente e più presto (7).

Ma che? la terra e l'acqua, il globo soltanto son conquistati dall'uomo? E perchè non pure il cielo? E l'uomo non mai contento, meditando fra sè dice: « se la barca, più leggiera dell'acqua, galleggia sull' acqua, non potrà un' altra barca, più leggiera dell'aria, galleggiare nell'aria? » E credendo di avere osservato abbastanza, costruisce quella leggiera navicella che voi conoscete, il *pallon volante*, l'aereostato.

E il pallone, a poco a poco gonfiato da un gas elastico tira le corde che lo rattengono, come se le volesse rompere: le corde cedono infine, e il pallone su in alto per l' aria, e il teorico trionfante esclama: « Lo spazio è mio!.. Ne scruterò le misteriose profondità; lo esplorerò dall' oriente all'occidente, da settentrione a mezzodì; anderò a veder faccia a faccia gli splendori dell' immensità; volerò fin dove mi porteranno la mia fantasia e il mio bisogno di conoscere. Addio, terra; addio, strade incomode, precipizii, pericoli, fango, polvere, addio! Lo spazio è il mio regno, le mie vie sono i raggi del sole: ormai l'uomo ha le ali... »

Ma l'*esperienza* muta e inesorabile disinganna il volatore, e il bel sogno di lui si dilegua!

Sì; oggi ancora è sogno: ma chi sa? domani forse sarà realtà. La scienza è la faccia di Dio senza velo: chi l'ama e la cerca, presto o tardi la scopre!

Ma qualunque sia il grado di perfezione, cui possa giungere l'uomo in avvenire per migliorare i suoi mezzi di trasporto, ve ne è uno che non ha l'eguale per comodità, sicurezza, economia, piacere e durata: e questo mezzo di trasporto, incomparabilmente superiore a tutti gli altri, eccovelo....

(La signora Pape depone sul tavolino un paio di gambine calzate e con gli stivaletti. Tutti ridono).

È il primo mezzo accordato a ciascuno di noi: e come accade che è l'ultimo a venire in pensiero? Nullameno è questo il mezzo locomotore più eccellente, e che sembra aver servito di tipo a tutti gli altri. Vedete come i suoi movimenti sono spiccatamente determinati. L'ala dell'uccello, la pinna del pesce, appoggiandosi sull'aria o sull'acqua per islanciarsi innanzi, non ci mostrano la precisione e la spiccatezza del piede dell'uomo, che prende il proprio punto d'appoggio sulla terra.

Andiamo a cercare i nostri veicoli lontano assai, e paghiamo i posti a caro prezzo, mentre questo utile e modesto dono di Dio non ci costa nulla; procura anzi, specialmente ai fanciulli, dei godimenti innumerevoli, ed è per ciascuno di noi,

come le piccole virtù, un benessere di tutti i momenti. Ed è quello che appunto avevamo dimenticato! Siam proprio ragazzi distratti, senza dubbio più distratti che ingrati.

Speriamo che ciò non ci accada più.

Ma io non darò termine, o signori, a questa conferenza, senza dedurre da quanto ho detto una moralità.

Come l'acqua delle nubi, caduta sulle montagne, cerca di valle in valle il mare, origine e fine di lei; in egual modo lo spirito dell'uomo, imprigionato sulla terra, cerca nel correr dei secoli, di progresso in progresso, Iddio, che è il suo ideale, il mare infinito di lui. Lo raggiungerà egli? Questa certezza vi dia fede e coraggio per andare innanzi.

Alla Mostra del campo di Marte abbiamo letto nella scuola d'America questa religiosa e consolante impresa: «Più alto, ancor più alto, sempre più alto». Io ne volgo il pensiero nel senso che conviene alla nostra professione, e dico a voi, nel lasciarvi, quel che dico a me stessa: Nella via così bella e così lunga dell'educazione, sulla quale insieme noi camminiamo, si abbia una stessa parola d'unione, una medesima ambizione: ***meglio, ancor meglio, sempre meglio***! (8)

NOTE

(1) Ho tradotto con la parola *omino* il *bonhomme* del testo francese, perchè non ho saputo come meglio interpretare il significato che ha in questo luogo il *bonhomme*; il quale, come vivamente ce lo descrive la signora Pape-Carpantier, non è altro che quella informe figura, quello scarabocchio, che segnano i fanciulli sulla lavagna, sulla carta e anche sul muro, credendo di ritrarre l'uomo.

Se in questo luogo, come in altri del libretto, la *forma non s' accorda all' intenzion dell' arte*, il lettore ne dia colpa solo all'ignoranza mia, non alla nostra carissima lingua, che molti strapazzano oggi con la scusa che non è sufficiente a dir tutti i loro altissimi pensieri!

(2) *Intorno all'insegnamento del disegno*, conferenza data il 25 agosto dell'anno stesso alla Sorbona dallo scultore Dufresne.

(3) *Traité du choix et de la méthode des études*. Cfr. a pag. 23, nota (3).

(4) Desidero che tutti i maestri, a cui capiti in mano questo libretto, pensino seriamente alle sagge considerazioni della signora Pape-Carpantier, giacchè purtroppo i consigli pedagogici, qui dati dall' egregia educatrice in riguardo al maltrattamento delle bestie, non sono comunemente seguiti nelle nostre scuole e nelle nostre famiglie. Dio voglia che i nostri nipoti crescano più umani!

(5) Leopoldo Robert, celebre incisore e pittore del nostro secolo, nato alla Chaux-de-Fonds in Svizzera il

13 marzo 1794, e morto volontariamente a Venezia il 20 marzo del 1835. Il nome di lui è carissimo a noi italiani, dacchè egli studiò e visse lungamente tra noi a Roma, a Firenze, a Napoli e a Venezia; e tra noi compose i suoi più bei quadri, quasi tutti ispiratigli, dallo studio del nostro paese. I *mietitori* sono l'opera più stupenda uscita dal pennello del Robert, che volle in essa ritrarre la vita della campagna romana: e questo quadro, che fu reputato al suo comparire uno dei migliori della pittura moderna, fu compiuto in Roma dopo quattro anni di lavoro nel 1830, ed ora è conservato nella Galleria del Louvre. La storia di questo celebre ed infelice pittore può leggersi negli scritti del sig. Delecluze e del Feuillet de Conches.

(6) Il fisico Dionigi Papin, n. a Blois il 22 agosto 1647, m. a Morbourg verso il 1714, con numerosi e costanti tentativi, riuscì a segnare nella storia del vapore come forza locomotrice il proprio nome, che non potrà mai esser dimenticato dai posteri senza meritar la taccia d' ingrati. V. nell' Arago, *Notices scientifiques*, t. 2.°

(7) Di Roberto Fulton, meccanico americano, che fu il vero fondatore della navigazione a vapore, è troppo nota la vita, perchè io ne parli ai lettori di questo libretto. La Francia dovè presto pentirsi del non aver accolte le proposte dell'uomo, che tanto giovò ad accrescere la ricchezza e la potenza dell'Inghilterra. Cfr. Strafforello, Storia popolare del progresso materiale negli ultimi cento anni, cap. 30 e 31.

(8) Questa conferenza fu fatta dalla signora Pape-Carpantier l'11 settembre dinanzi alla terza serie dei maestri primarii.

Conferenza V.

Signori,

La prima promessa, la promessa più solenne che sia mai stata fatta all' uomo, è quella che la salute del mondo uscirebbe da una culla. Io mi permetterò di estendere il significato di questa promessa, di applicarla alla nostra giovane e potente istruzione primaria: e non temo, così facendo, di essere accusata da persona alcuna di derogare alla parola divina. Sì, la salute, o se volete meglio, l'immenso progredimento, la rinnovazione dell' insegnamento primario uscirà dall' asilo, che ne è divenuto ora la legittima culla.

Che cos'era in altri tempi, nell' antichità, la *scienza*, della quale la lettura e la scrittura, qualunque fossero, sono state sempre l' indispensabile preambolo? Lo sapete: era in mezzo a mille nubi

misteriosamente nascosta nel santuario dei templi pagani; e i magi dell'Asia, i sacerdoti dell' Egitto, i filosofi dell'antica Grecia ne erano i gelosi possessori o i sacri custodi. Quando un giovane delle classi elette voleva aver parte del prezioso tesoro, doveva sottoporsi a lungo tirocinio, a prove talvolta terribili. In quanto al popolo, mandra vile buona a lavorare la terra, il solo desiderio che avesse avuto della scienza sarebbe sembrato un sacrilegio. E poi, questo desiderio si manifestava egli? Il popolo d'allora, in preda alla schiavitù, era così crudelmente sottomesso e asservito, che non poteva neanche presentire che in quella scienza, ancora oscura e confusa, fosse contenuto il germe della sua libertà.

Presso di noi, nel medio evo, la scienza, un po' perseguitata da conquistatori, trovò ospitalità ne' chiostri. Ma tra quelle mura fredde ed austere essa prese un colorito severo, e lo splendore di lei, benchè di continuo purificato dalla mano laboriosa dei monaci, rassomigliò a quegli astri così lontani dalla terra, che non ci illuminano nè ci mandano attorno i loro raggi. A Parigi, a' tempi di Filippo Augusto, per accogliere gli scolari della Francia, della Piccardia, della Normandia, dell' Inghilterra e della Germania, non v' erano che tre sole scuole!

Ma nel secolo XV Guttemberg perfezionò la in-

venzione della stampa: nel XVIII la *Costituente* decretò le leggi d'istruzione pubblica, che lasciarono traccie notevoli: nel XIX l'imperatore Napoleone I fondò la nuova università: finalmente nei nostri giorni si son pubblicate le leggi del 28 giugno 1833 e del 10 aprile 1867. (1)

Ecco dunque il popolo, quasi tutto, liberato dal suo *interdetto.*

Ecco la scienza tratta dal suo oscuro santuario, e condotta alla luce del giorno, agli sguardi di tutti.

Ma in quale aspetto strano, affettato, pieno di pretensione compariva essa da principio?

Indossava l' abito che le avevano fatto i secoli, vecchio, stretto, specialmente stretto: sfigurata e ferita, questa bella scienza, che sempre cresce e si sviluppa nella sua eterna giovinezza! Onde avvenne che, quando i giovinetti dagli otto ai dodici anni furono condotti alla scuola, e messi dinanzi alla dea così tristamente abbigliata, la presero subito in avversione: cominciarono a gridare, a motteggiare, a salar la lezione. Allora tutti se la ripresero contro di essi, e li costrinsero, li percossero anche, in nome dei principii. E quando i giovanetti per timore o stanchezza furon costretti a tacere, si credette di aver trionfato della loro resistenza; ma era un errore: essi non gridavano più, no; facevano anche peggio..... sbadigliavano.

Anche pei piccoli bambini doveva venir la lor volta, e venne. Il decreto reale del 22 Dicembre 1837 li chiamò all'asilo; e là pure si provò un poco, non per tutto, ma qua e là, di mostrare a que' piccini la scienza in abito..... di mummia egiziana! Ohimè, poveri bambini! essi non si rivoltarono, non si vendicarono facendo le corna ai maestri, versando i calamai nelle loro tasche o appiccando sul dorso dei cartellini ingiuriosi; essi non resero male per male: ma, poveri innocenti si misero a piangere, e siccome i loro maestri erano donne, erano madri, queste non ebbero il cuore duro da continuare in quel tenore di cose. Non volendo e non potendo d'altra parte sopprimere la scienza, una conquista che è costata non sangue ma secoli, esse risolsero di trasformarla: e andate diritte diritte alla bella travestita, le strapparono ad una ad una le bende, le tolsero gli abiti che la difformavano, la smascherarono; e quando i bambini ebbero veduto finalmente scoperto il bel viso di lei, gli occhi limpidi e sorridenti, le braccia libere e stese verso di loro, lo spavento svanì da quegli animi innocenti. Andarono a lei; no, non vi *andarono*, *corsero* verso la buona scienza ridivenuta naturale, feconda, religiosa; verso quell'amica dell'umanità, quella madre della libertà, quella rivelazione di Dio visibile sulla terra. E il segreto di questa trasformazione è molto sem-

plice; è semplice come la natura e come la verità, perchè è la natura e la verità stessa. Esso consiste nel far che il fanciullo guardi co' suoi occhi, ascolti colle sue orecchie, tocchi colle sue mani; insomma nel far giungere per mezzo dei sensi le nozioni alla sua intelligenza, a quell' artista interno che ne formerà cognizioni ed idee; nello stesso modo come si fanno giungere per mezzo di veicoli i materiali al muratore, coi quali egli fabbricherà un edificio. Era così semplice, così elementare questo segreto, che bastava aver un cuore di padre o di madre per saperlo scoprire.

Io non vorrei ripetere ciò che ho detto antecedentemente sopra i vari procedimenti del metodo naturale, che deve essere adoperato coi fanciulli; ma voglio solamente riparare ad una omissione, e sottoporre alla vostra attenzione il pallottoliere inventato dal sig. Sorgius, maestro pubblico a Eckoversheim (Basso Reno). Favorevole all'insegnamento per mezzo dei sensi, questo pallottoliere risponde ai bisogni del metodo naturale, per quanto concerne il calcolo scritto; perchè voi tutti sapete come la grande difficoltà dell' enumerazione per i fanciulli sia la progressione ideale dei numeri in colonne di unità, di decine, di centinaia; in serie di unità, di migliaia, di milioni; e l'uso dello zero di mezzo a questi numeri. Il signor Sorgius ha resa questa progressione sensibile, e quasi direi

palpabile, dipingendo in mezzo al quadro, innanzi a cui scorrono le pallottoline, tre liste verticali di differente colore. In capo a ciascuna lista egli pone o la lettera iniziale della specie delle unità che vuol rappresentare, un U, un D, un C; o i nomi di ciascuna serie, *unità*, *migliaio*, *milioni*. Si comprende che essendo notato un posto per ciascuna cifra, diviene facile agli alunni di porre ciascuna cifra al suo posto: per esempio il numero 100.011. 002, in cui inciamperebbero moltissimi scolari, non è che un giuoco col pallottoliere del signor Sorgius. (2)

In generale bisogna essere molto prudenti in rispetto alle *macchine*, che hanno per oggetto di sostituirsi all' opera della riflessione. Quanto più esse vi riescono, tanto più sono pericolose. La invenzione più perfetta per ottenere i risultati veri è l'uso della nostra stessa applicazione: e giacchè Dio ha dato una intelligenza a ciascuno, dobbiamo servircene. Ma questa intelligenza ha le sue regole, i suoi bisogni, i suoi modi di operare; e richiede il concorso precedente dei sensi: e perciò il pallottoliere del signor Sorgius, rispondendo a così fatta esigenza, mi è sembrato buono ed utile ad esservi raccomandato.

Ma la istruzione che i fanciulli devono ricevere dai loro maestri non si limita solo alle lezioni di lettura, scrittura, calcolo, e in generale a quelle

che chiamansi ***materie scolastiche***. La vita pratica ha bisogno continuamente della scienza delle cose, ed è per questo che le ***lezioni intorno alle cose*** si sono a poco a poco introdotte nell'insegnamento; nel quale, e per l'autorità del ministro, e per il vostro zelo intelligente, sono chiamate d'ora in avanti ad avere una importanza, che io prevedo sarà per crescere ogni giorno più.

Le lezioni intorno alle cose riguardano tutto, tutto collegano. Esse risvegliano nella mente le idee che vi son più confuse; nel cuore i sentimenti più intimi; nella coscienza la luce che v'è più indecisa. Non sono nè il pane che si mangia, nè l'acqua che si beve, ma son l'aria che si respira: e voi lo sapete, che se il fanciullo, come l'uomo, mangia solo alle ore stabilite pel pasto, respira però tutti i momenti. Il che vorrei dimostrarvi, e perciò vi domando il permesso di potere, per cinque minuti, aver l'onore di considerarvi come miei alunni.

Ho preparato per voi una lezione complessa, trattante un argomento molteplice, affine di innalzare quanto è possibile il soggetto alla capacità degli scolari. Ma una preparazione lunga non è egualmente necessaria a voi, nel corso ordinario delle vostre lezioni, e parlando ai vostri fanciulli; perchè tutto allora può servirvi di soggetto nelle ***lezioni di cose***: un frutto, una pietra, un arnese, un utensile di casa, un pezzetto di stoffa, purchè

la vostra mente si abitui all' osservazione e alla riflessione. Sapete bene che una di tali lezioni appunto rivelò a Newton una delle più sublimi leggi dell'universo. Egli dormiva sdraiato all'ombra d'un melo, quando un frutto si stacca dall' albero, e gli cade sul viso: Newton si sveglia, e vede la mela rotolar sulla terra. La segue con occhio indagatore, e gli viene il pensiero di domandare a sè stesso, perchè la mela, staccandosi dal ramo, è andata a cadere in terra: « non v'è effetto senza causa, egli pensava: dunque cerchiamo. » E cercò, cercò con ardore, con perseveranza, con COSCIENZA: e trovò la legge di gravità, la gravitazione universale dei corpi celesti.

Cercate anche voi, signori; cercate con ardore, con perseveranza, con coscienza; cercate, e troverete. Newton non ha fatto tutto. Egli vi ha dato delle leggi matematiche; ma voi dovete darci degli uomini istruiti e assennati. E se voi vi metterete del cuore, tutto si trasformerà nelle abili vostre mani in lezioni piacevoli e feconde, cioè a dire in pensieri onesti ed utili, poichè ogni lezione deve contenere la sua moralità, come ogni frutto il suo seme.

Se l' istruzione non avesse per resultato di renderci più religiosi, più morali, in una parola ***migliori***, non sarebbe nulla più di un vano piacere dello spirito, di una dispendiosa curiosità, e perciò

non meriterebbe al presente nè le vostre cure, nè le mie.

Nelle conferenze precedenti ho preso ad argomento il pane, il vestire, i mezzi di trasporto: ed oggi vorrei chiudere il cerchio delle principali necessità dell'uomo, e mostrarvelo giunto al fine, cui tende la incessante operosità di lui.

Dopo essersi nutrito e vestito, dopo avere obbedito a quel bisogno di spazio che lo trascina fin ai paesi più lontani, a quel bisogno di simpatia che lo spinge da un polo all'altro in cerca dei suoi simili, l'uomo si ferma; e fonda città, stabilisce leggi ed istituzioni, e termina la vita sua nella gioia dell'opera da lui compiuta. Questo pensiero mi ha dato l'argomento del piccolo apologo, che io sottopongo alle vostre riflessioni, dacchè l'ora non mi permette di svolgervelo convenientemente.

Un fanciullo scampato dal naufragio si svegliò una mattina solo, debole, sprovveduto di ogni cosa, sulla spiaggia di un'isola vasta ed incolta. Sembrava dell'età di sei anni. Languì tutto il giorno, errando su quella terra sconosciuta, e mangiando ciò che avanzava al pasto degli uccelli, quando questi volavano via impauriti dell'avvicinarsi di lui. Sopraggiunse la notte, e il poverino ne fu atterrito. Per isfuggire al deserto di tenebre, nel quale si sentiva come perduto, e' si mise a graffiare la terra tra due radici d'albero, e con le mani insanguinate da

quest' aspro lavoro, si rannicchiò nella tana da lui scavata. E per tutta la notte pensò; pensò alla sua famiglia lontana, e cercò di rammentarsi in mezzo a vani ricordi le usanze che aveva vedute praticare. Un tale esercizio del pensiero lo fece ingrandire in modo straordinario; sicchè, allo spuntare del giorno, la statura ne era cresciuta del doppio: egli sembrava aver dodici anni! Si allontanò allora, tutto intormentito dal disagio che la sua cresciuta gli aveva cagionato in un covo, dove dapprima stava proprio comodamente: si allontanò dunque, e cercò la sua vita sui rami degli alberi. Ma quando la sera ritornò, una frana aveva riempiuto il suo covo.

« Voglio far meglio », diss'egli; e si mise a rompere alcuni rami, li piantò in terra, li incrocicchiò saldamente tra loro, e se ne fece una capanna larga e comoda. Così trovandosi meglio, pensò meno, e crebbe anche meno. All' indomani poi tormentato dalla fame, affilò delle pietre, ne fece delle armi, e divenne un gran cacciatore.

Ma giunse il tempo delle piogge, e un giorno ritornando alla capanna carico di preda, il cacciatore non trovò più che un monte di rami fracidi.

« Farò meglio », diss'egli.

Aveva allora diciott' anni. Cucì insieme le pelli degli animali da lui uccisi, e se ne formò una tenda, attaccata solidamente a forti pióli piantati in terra. E allora confidando nelle sue forze, che sen-

tiva crescere con l'esercizio, e spinto da non so qual desiderio nobile e dolce, che si svegliava nell'animo suo, egli si avventurò fino ai confini dell'isola, cercando, ma senza poter rendere conto a sè stesso di ciò che cercava.

Un giorno giunse ad un poggio, dove la vite artisticamente disposta in festoni e carica di pesanti grappoli certificava con la bella coltura il lavoro e l' esperienza; ed egli non indugiò a scorgere sotto un capannello di rose selvatiche e di semprevivi, due vecchi, un uomo e una donna, che riposavano e chiacchieravano, con sorriso d' amore mirando lontano una bella giovinetta lor figlia. L' intelligenza del giovane ad un tratto s' illuminò, e chiaramente vide quel che dovea fare.

Egli si avvicinò ai due vecchi, gli interrogò con rispetto filiale, ed essi lo condussero nella loro dimora, dove ciascuno gli insegnò quanto poteva essergli utile.

L' uomo gli fece conoscere i primi principii delle scienze, gli dette alcuni arnesi, e gli disse: « Sii giusto, sii forte, e lavora per coloro che verranno. »

La donna bagnò i piedi del giovanotto, stanchi dal cammino e per la polvere, e gli aggiunse: « Ama il tuo Dio, sii buono ed impara ad esser pietoso. »

Ma la vecchia non gli rivelò quel che di meglio v'era nell' anima: ella non divise questo prezioso tesoro che con la propria figlia!

Il giovane se ne tornò via tutto cangiato. La conoscenza e l' amore dei suoi simili l' avevano condotto in un tratto alla pienezza dell' esser suo. Egli aveva raggiunto i 25 anni. Ormai il passato e il presente gli impallidivano in faccia all' avvenire che gli si apriva dinanzi. Allorquando si avvicinò al luogo, dove aveva fissata la sua dimora, non trovò più la sua tenda, chè l'uragano erasi sollevato in quelle solitudini, e i venti avevano portata via quella tenda. Ma allora egli era istruito e previdente; amava e sperava.

« Voglio far qualcosa di meglio che una tenda », diss' egli: e cercato fra gli arnesi che gli aveva dati il vecchio, prese un piccone (la signora Pape mostra successivamente gli oggetti che nomina), scavò profondamente la terra, e ne trasse alcuni pezzi di pietra, co' quali costruì quattro muri (pone sulla tavola i muri di una piccola casa).

Riprese poi il suo piccone, ruppe la terra in un altro posto, aperse una miniera e ne trasse questo minerale; che mise in una fornace ardente, ove si fuse, e colò dalla fornace come lava infuocata. Ed eccovi questo minerale fuso e poi raffreddato.

Ma era fragile, e a lui occorreva fosse duro, solido. Che fece egli adunque? Ricorse al lavoro, perchè il lavoro era sempre il miglior mezzo per lui. Accese quindi nuovamente il fuoco, che è il dio dell'industria, v'immerse il metallo, e lo purificò a

grandi colpi di martello. Chi di voi non ha veduto ardere la fucina? Chi non ha udito il rumore misurato dei martelli sull'incudine? (3)

Ed ecco il metallo fuso divenuto ferro lavorato: e con questo ferro il giovane fa un palco ed un secondo piano alla sua casa, e così ne raddoppia lo spazio abitabile.

(La signora Pape mostra un palco di ferro dipinto in rosso, e lo pone sui muri)

Ma è necessario ripararsi dalla pioggia. Egli allora prende la scure, va nella foresta, abbatte querce ed abeti, e forma l' armatura di legname che vedete qui; armatura così maestrevolmente ideata ed eseguita, che l' artigiano in ciò si avvicina allo scenziato e all'artista. E questa armatura copre poi con un vestimento leggero ma impenetrabile all' acqua, con una coperta di lavagna, che gli fu fornita dal seno inesauribile della terra, della sua buona nutrice (pone il tetto sull'armatura).

E il giorno in cui, presso il focolare di quella casa, opera delle sue mani, il nostro giovane pose un mazzo di fiori in segno di gioia, in quel giorno egli tornò a cercare la compagna, che il senno dei vecchi genitori aveva formata al bene, e si ammogliò.

La casa era fabbricata, la famiglia era fondata!

Alla donna l' interno di questa casa: a lei la economia domestica, la sicurezza del marito, la educazione dei figli, la felicità di tutti! (4)

Ed ecco, o Signori, se voi foste una scuola di giovinette, come io mi lascerei andare a svolgervi una nuova e piacevole lezione intorno alle cose.

Con qual piacere e con quale curiosità i nostri fanciulli riguarderanno d'ora in avanti i modesti arnesi, di cui si serve l'artigiano per costruire le nostre case! Questo piccone, immagine del lavoro oscuro e continuo; questa infaticabile cazzuola che incessantemente passa e ripassa a rafforzare e pulire; questa squadra, emblema della giustizia; questo compasso, simbolo della scienza; questo filo a piombo, che in tutti i punti del globo indica alle nostre opere, da una parte la terra, dall'altra il cielo; tutti questi arnesi, dico io, son diventati amici che parlano ai nostri occhi, e ci fanno pensare a cose buone ed utili.

A me resterebbe ora da parlarvi della dote indispensabile all'educazione, dell'*affetto* che deve essere tra la maestra ed i suoi alunni, se non si vuol veder resi infruttiferi tutti gli sforzi di lei.

Ma senza dubbio questa virtù pedagogica dell'affetto si fa apprezzare anche nelle scuole, e perciò la esperienza vi è stata maestra, al pari che a me, in questo proposito. Io non voglio perdere il tempo a predicare ai convertiti, perchè ciò sarebbe inutile ed inurbano.

Lasciando adunque la cosa come dimostrata, vi dirò una parola soltanto della forma, dei bei

modi dei nostri alunni tra loro, e di noi medesimi nei nostri rapporti con essi. La bella maniera, la gentilezza non sembrano nulla, e son quasi tutto. In tutte le nostre dissensioni, i nostri dissidii in famiglia, nella strada, in ogni luogo, ho notato che vi è sempre meno cattiveria che inciviltà..... Rubano a Parigi come altrove, mi diceva l'altro giorno un Americano, ma rubano con tanto garbo che quasi si avrebbe voglia di ringraziare il ladro..... Ed ecco che cosa diceva uno dei migliori giudici che io conosca nel fatto dell'educazione, un filosofo, un inglese, Locke: « Perchè un giovane di buona famiglia divenga bene educato e cortese, bisogna che abbia un istitutore bene educato e cortese esso pure. La gentilezza è un' arte che non si può imparare, nè insegnare per mezzo dei libri. Un sarto può vestire un giovine alla moda, e un maestro da ballo dar grazia ai movimenti del suo corpo; ma queste due cose, che contribuiranno senza dubbio a render migliore il suo esteriore, non lo renderanno però mai gentile. Non dovete neppure attendere quest'effetto dalla scienza, la quale se è male insegnata, non servirà che a renderlo più impertinente e più insopportabile. La delicatezza del linguaggio e la cortesia dei modi daranno sole pregio a tutte le buone qualità del giovane, e le renderanno a lui utili, attirandogli la stima e l'affetto di tutti; ma se invece egli manca di gentilezza, il suo ingegno e la

sua dottrina non serviranno che a farlo considerare come un uomo vano, orgoglioso e rozzo. Dalle quali ragioni, e da altre molte ancora, io concludo che la vera gentilezza, l' affabilità delle maniere è la prima e più importante dote, che deve avere chi si incarica dell' educazione di un fanciullo di buona famiglia. » (5)

Un fanciullo di buona famiglia! Ma i nostri scolari, o Signori, sono tutti figli di buona famiglia, perchè tutti escono da una casa eccellente, perchè vengono dalla casa d'Iddio nella casa dell'umanità!

In altri tempi viveva un uomo, un tipo ridicolo e temuto, che si chiamava il *maestro di scuola*. Quest' uomo motteggiato da tutti era meritevole della sua sorte, perchè era colpevole di un gran delitto: non amava punto i fanciulli. Oh! compiangiamolo, perchè vivendo in mezzo a loro senza amarli, senza esserne amato, doveva essere il più infelice degli uomini. In tutti i ritratti che si facevano di lui tre segni lo caratterizzavano, e in questi tre segni non posso a meno di riconoscere tre simboli: sul naso larghi occhiali, come per mostrare che non leggeva fuor che ne' libri; dall'una e dall'altra parte della testa due lunghe orecchie, come per farci sapere che la fredda scienza dei libri l'aveva reso più ignorante; in mano poi o alla cintola una sferza di rozze corregge, come per indicare che la ignoranza l'aveva fatto cattivo.

Quest'uomo è morto, è proprio morto: Dio abbia

pietà dell'anima sua! Di presente vivono maestri, voi, io, capi di famiglia, amanti dei nostri fanciulli, amati da essi, stimati da tutte le persone assennate come meritiamo di essere.

Ai nostri giorni se un artista, se uno scrittore rimasto indietro provasse a volgere contro i maestri odierni i sarcasmi meritati dall' antico maestro di scuola, mostrerebbe chiaramente ch'egli, come quel maestro tanto beffato, non sa altro che ciò che ha letto; che non ha imparato a paragonare gli uomini e le cose del suo tempo cogli uomini e le cose degli altri tempi, e che si fa, come il vecchio pedagogo, il portavoce del pregiudizio. (6)

Molte differenze profonde si sono pertanto stabilite da 40 anni in qua, e tendono ogni giorno a manifestarsi ancor più, tra i maestri del passato e quelli del presente. Il maestro di scuola era in addietro il mercenario delle famiglie, il gran sacerdote delle vecchie pratiche, il tormentatore giurato dei ragazzi. Egli faceva le lezioni di cose col bavaglio, la lingua rossa, il vestito di penitenza, i baci in terra e l'obbrobriosa testa d'asino. Egli pretendeva coll'aiuto della sua sferza di assoggettare quelle anime ingenue, create da Dio per le espansioni libere e naturali della loro età; voleva tenere imprigionati quei giovani spiriti, che Dio spinge per tutte le vie in cerca del vero: e si compiaceva dell' opera sua, quando era giunto ad infondere il timore dove era necessario l' affetto, il disprezzo

dove era necessario il rispetto. Il maestro oggi sente di avere un altro ufficio da compiere. Egli sa che que' fanciulli, i quali per così dire passano dalle mani di Dio nelle sue, debbono prepararsi a divenire uomini onesti, laboriosi e buoni; e perciò comprende a quali doveri l'obbliga il suo ufficio. La religione meglio compresa, le leggi del paese più liberali e meglio studiate, gli interessi pubblici, il progresso delle idee, tutto gli insegna che egli adempie un ministero veramente nobile, così nobile, che di tutte le ricompense che può sperare, la migliore sarà sempre la coscienza di avere degnamente compiuto il proprio dovere.

Ai nostri giorni l'istruzione popolare si è innalzata, divenendo una necessità sociale; e il maestro ha ottenuto la dignità di pubblico magistrato; la maestra, meglio trattata dalla legge del 10 aprile, aggiunge ogni giorno più al fine comune dell'educazione quel che la natura di donna le ha concesso di più affettuoso, di più delicato, di più efficace, ed accelera tanto maggiormente il progresso morale quanto vi metta più dell' opera propria: le quali cose sono le linee di divisione profondamente tracciate fra il presente e il passato. Oggimai maestri e maestre, associati come in un comune vincolo di salvamento, coll'animo tendente ad un saggio progresso, amici dei loro alunni, a cui con bontà distribuiscono tutti i giorni il pane dell' intelligenza; nei loro oscuri sacrifizi, essi sono più che maestri

di scuola, son più che mercenarii; perchè sono gli arbitri delle nostre sorti sociali, perchè sono i cooperatori di Dio!

Avanti di lasciarvi, o signori, è necessario che io vi faccia una confessione.

La prima volta che sono entrata qui, in questa sala; che ho veduto questo numeroso uditorio d'uomini; io che non ho mai insegnato, se non a fanciulli e a donne; quando mi sono seduta su questa cattedra, dove tanti uomini illustri si sono assisi, io ho sentito vincermi l' animo dal sentimento della mia debolezza. E mi son domandata, se le mura di questa antica Sorbona, abituate all'eloquenza, non si sarebbero sdegnate nell'udire per la prima volta la voce di una donna.

La vostra continua benevolenza mi ha rassicurata. Voi avete ascoltato meno la parola che il pensiero. Le convinzioni dell'animo mio sono state intese dal vostro: voi avete fatto come coloro che bevono il vino senza curarsi del vaso.

Questo è un ricordo dolcissimo che non si cancellerà mai dalla mia mente e dal mio cuore.

Grazie, egregi Signori e cari colleghi! E al ministro intelligente, che ha compresa l' importanza del metodo naturale, e vuol farlo penetrare nelle scuole primarie; al ministro coraggioso, che a tal fine non ha temuto di chiamare una maestra della più umile infanzia a questo concorso fraterno di simpatie e di buon volere; a lui pure grazie! (7)

NOTE

(1) Questo brano dell' ultima Conferenza della signora Pape-Carpantier si riferisce alla storia della istruzione popolare in Francia: ma ai ricordi da lei citati sarà facile per ogni lettore italiano sostituire altri ricordi, tratti dalla storia della nostra istruzione pubblica.

(2) Il pallottoliere del sig. maestro Sorgius mi sembra degno di esser raccomandato anche nelle scuole nostre, non perchè io sia facile nell' accogliere ogni nuova *macchinetta*, che abbia per oggetto di sostituirsi all' opera della riflessione, come dice benissimo la signora Carpantier; ma solo per le giuste ragioni che reca appresso l' egregia scrittrice nel raccomandarlo ai maestri francesi.

(3) A questo punto si sente nella sala il canto di una schiera di bambini regolati dal sig. Delafontaine, e tutti gli occhi si rivolgono verso la parte d' onde viene quel canto. La canzone che essi cantano è tolta dalle *Récréations instructives* pubblicate da Giulio Delbruck, ed è un inno di fede e di speranza nelle glorie e ne' benefizi del lavoro.

(4) Nel rivedere le stampe di questa 5.ª Cfr. mi sono accorto che l' apologo qui narrato dalla signora Pape-Carpantier è lo stesso preciso della leggenda, che sotto il titolo *La casa e la famiglia* ha pubblicato nel fascicolo 20, Anno III, delle *Prime Letture* di Milano il sig. Prof. Pietro Molinelli.

(5) Giovanni Locke, filosofo inglese, fu il capo della scienza *sensistica* dei tempi moderni. Le opere più importanti di lui furono il *Saggio sopra l'intendimento umano*, il *Cristianesimo ragionevole*, il *Governo civile*, e i *Pensieri sull' educazione* (citati dalla Carpantier), che furono pubblicati dall' autore nel 1693.

(6) Se anche in Italia si hanno a notare progressi mirabili nel fatto della educazione pubblica, dovuti in gran parte allo zelo ed all' abilità di maestri e di maestre degnissimi di vera lode, mi duole dover osservare però che ancora non è del tutto e in ogni luogo morto quel vecchio *maestro di scuola* (abbia 20 o 70 anni, poco importa), che la signora Pape-Carpantier dice esser già morto e seppellito in Francia. No, non è ancor morto del tutto e in ogni luogo; per nostra disgrazia, giacchè esso, sebben moribondo, non solo reca danno con l'opera sua all'educazione pubblica, ma impedisce anche che la parte buona e giovane e vitale de' nostri insegnanti acquisti nel paese quell'autorità, quella stima e quell'affetto, senza cui l'opera educativa non può essere compiutamente efficace.

(7) Fatta il 19 settembre dinanzi alla quarta serie dei maestri primarii.

INDICE